

COMUNITÀ EBRAICA DI ROMA

SHALOM

שלום
MAGAZINE

CHI SOSTIENE IL MALE?



N° 05/06 - maggio-giu 2024 - ANNO LIV - CONTIENE I.P.E.I.R. - Una copia € 6,00 Poste Italiane S.p.A. Spedizione in A.P. D.L. 353/2003 (conv.in 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 1 Roma

**CHI SONO I NEMICI
D'ISRAELE**

di Fiamma Nirenstein pag. 4

**LA PRECARIETÀ DEGLI
EQUILIBRI IN MEDIO
ORIENTE**

di Ugo Volli pag. 9

**GLI "AGITATORI DI
PROFESSIONE" DEI
CAMPUS AMERICANI**

di Claudio Pagliara pag. 15

**SCUOLA EBRAICA, ROBERTA SPIZZICHINO È LA
NUOVA DIRETTRICE: "IN PRIMIS IDENTITÀ EBRAICA
E RISPETTO DELL'INDIVIDUALITÀ".
AI GENITORI: "DOBBIAMO ESSERE UNA SQUADRA"**

di Ariela Piattelli pag. 22

Resta sempre aggiornato con *Shalom* quotidiano on-line
inquadra questo **QR-CODE** o vai sul sito shalom.it





IL CUORE VERDE DEL KIBBUTZ HOLIT

L'attacco terroristico del 7 ottobre ha costretto gli abitanti di Holit ad abbandonare il kibbutz devastato. Il KKL Italia si è attivato immediatamente per la sua ricostruzione.

Il Cuore Verde del Kibbutz Holit prevede la creazione di un centro educativo immerso nel verde. Sorgeranno un grande frutteto e un giardino come luoghi di incontro e svago per i bambini e tutta la comunità.



INSIEME RICOSTRUIREMO HOLIT

KKL Italia ETS

Causale: erogazione liberale-cuore verde Holit

Banca Intesa Sanpaolo

Iban: IT58 U030 6909 6061 0000 0122 860



VIAGGIO DI SOLIDARIETÀ IN ISRAELE

22 - 26 SETTEMBRE 2024

Unisciti a noi nella missione di solidarietà internazionale a cui partecipano tutte le delegazioni mondiali del KKL impegnate in progetti di assistenza sul campo.

Un viaggio emozionante tra le comunità del Negev Occidentale, in segno di amicizia e di supporto concreto al Popolo di Israele.

KKL è lieto di accogliere la delegazione italiana **sostenendo il 25% dei costi.**

Costo finale a persona:

- camera doppia 1.490€ *
- camera singola 1.890€ *

Info e prenotazioni:

02 418816 - 06 8075653

kklmilano@kkl.it - kklroma@kkl.it



* La quota comprende: volo di linea ELAL, pacchetto assicurativo Globy Rosso Plus, trasferimenti, guida in italiano e ingressi, mance, sicurezza, pernottamenti e pasti. Prenotazioni fino al 7 giugno. Per info sul programma vi invitiamo a contattarci. Partecipazione minima 20 persone. Il KKL si riserva la possibilità di variare il programma.



L'Editoriale

di Ariela Piattelli

L'accademia delle menzogne

Ci sono molti tratti estetici che raccontano la vera natura dell' "intifada universitaria" che incendia gli atenei americani e tenta di sfondare anche in Europa. Due esempi d'oltreoceano: l'immagine della bandiera di hezbollah all'università di Princeton ai piedi di un ragazzo con kefia al collo che scimmiotta i sessantottini con una chitarra. Un individuo che a Stanford indossa il passamontagna dei terroristi di Hamas mentre maneggia uno smartphone. Queste e tante altre immagini sono il simbolo della pericolosa deriva che avvelena gli atenei in Occidente e si nutre di finanziamenti, campagne di comunicazione, impostori ed infiltrati che si confondono con gli studenti, manuali con istruzioni precise per abilitare i terroristi a difensori dei diritti. Un'accademia della distorsione che campeggia fuori dalle porte delle università, anche di quelle italiane: come a Bologna, a Napoli e a Roma, dove i gruppi pro-pal hanno piantato le tende per inneggiare all' "intifada studentesca" nei chiostri delle facoltà e davanti ai monumenti. Castelli di bugie piantati nei campus dei templi del sapere, che sfidano le forze dell'ordine e le condanne di governi e rettori i quali resistono e reagiscono.

Chi foraggia, dunque, i nemici d'Israele? In questo numero di *Shalom* raccontiamo la sofisticata rete del male, fatta di finanziamenti e l'invenzione di una pseudo-cultura piazzata sotto i piedi delle menzogne affinché possano poggiare su qualcosa. Una paccottiglia dietro lo scudo di slogan come "dal fiume al mare" o "stop all'apartheid", dell'antisionismo, che mal cela un antisemitismo ben radicato. L'impennata antisemita è documentata da varie organizzazioni internazionali ed ha un volto ben preciso, come raccontiamo nel magazine. Ed è l'onda lunga che continua ad investire l'Europa e l'Italia, dove un albergatore non accetta ebrei nella sua struttura, un consigliere comunale si definisce "partigiano palestinese" e sul palco del Teatro Goldoni di Livorno, alla fine della *Turandot* di Puccini, maestranze e attori espongono uno striscione con su scritto "stop al genocidio".

È l'altro fronte di guerra che minaccia l'Occidente e i suoi valori, parallelo a quello in Medio Oriente in cui Israele ancora combatte per la sua esistenza contro i terroristi e i suoi fiancheggiatori.

SHARON LAUFER
VI ASPETTA NELLO SHOW - ROOM
NES
DIAMONDS & JEWELRY
INGROSSO VINTAGE RESTYLING - LISTE REGALI - BAT MITZVÀ - MATRIMONI
Via A. Traversari, 29 - Roma - per appuntamento +39 06 87 86 0266 - info@nesluxury.com - nesluxury.com

Chi sono i nemici d'Israele



I nemici di Israele sono coloro che oggi stanno strappando il mondo che conosciamo dalla faticosa ma degna ricostruzione dalle rovine della Seconda guerra mondiale, dell'inferno della Shoah, della costrizione autoritaria, dell'omicidio come mezzo di dominio in un calderone maleodorante dove vince la stupidità, la violenza, la menzogna. Non a caso questo accade all'insegna dell'antisemitismo genocida. La menzogna originaria del nemico di Israele, che sia di Hamas che una delle migliori università occidentali, è, come al tempo del nazismo, che l'ebreo è responsabile di tutti i crimini della storia dell'Occidente, razzismo, schiavismo, genocidio, colonialismo, con tutti questi ed altri derivati morali, compreso l'apartheid.

Tornare all'antisemitismo ha richiesto una costruzione lunga e complessa. Essa ha messo insieme le migliori menti dell'impresa genocida di cancellazione del popolo ebraico, da Edward Said all'Ayatollah Khomeini, e poi da Arafat a Ahmadinejad, da Faurisson a Stalin, dai nazisti ai comunisti, dai cristiani ultraconservatori alla larghissima pletora di islamisti sunniti e sciiti che vogliono stabilire l'impero di Allah sul mondo intero, ha convocato al tavolo della negazione dei diritti degli ebrei al ritorno a casa e all'autodeterminazione intellettuali molto stimati come Teodorakis e Gunther Grass. Ha egemonizzato le strutture basilari della ricostruzione post bellica, prima l'ONU, con tutti suoi derivati, e poi l'Unione Europea.

Non siate sorpresi, solo forti e preparati. I nemici di Israele dispongono di immense risorse economiche e intellettuali, dominano le strutture culturali progressiste e si sono impossessati così della religione del nostro tempo, arrivando al suo rovesciamento totale: chi pratica la demo-

crazia, come Israele, e gli Stati Uniti, è colpevole, mentre chi la disprezza e la viola, prima l'Unione Sovietica e i dittatori islamici, e poi Putin, Erdogan, Assad, Abu Mazen, Hamas, i rais che hanno spento nel sangue le rivoluzioni arabe, hanno sconti di opinione pubblica totali, fino alla cooptazione fra i giusti anche quando uccidono le donne perché non indossano il velo o impiccano gli omosessuali. L'Iran siede nel comitato per i diritti umani dell'ONU.

Israele viene riguardato da questa istituzione come un Paese nato per sbaglio, dal senso di colpa per la Shoah: ma Israele non è nato come impropria ricompensa. Molto prima, il movimento che riuscirà a fondarlo nel 1948 con un coraggio e una fatica senza precedenti, e che dovrà subito mettere le armi in mano a ragazzi che appena riescono a sorreggerle perché tornano, sopravvissuti per caso, da Auschwitz su una nave illegale. Questo movimento aveva da tempo disegnato il ritorno in patria, a Sion, di un popolo indigeno, sparso a forza per il mondo ma sempre unito dalla memoria appassionata, laica e religiosa, di Gerusalemme. Se Israele fosse stata fondata prima, non ci sarebbe stata la Shoah, mentre i nemici di Israele dicono che se non ci fosse stata la Shoah non sarebbe esistito Israele: è vero il contrario.

Non tutti gli arabi erano contrari alla nascita di un Paese a loro vicino e forse fratello, come sognavano i primi sionisti: ma quelli che discendevano dal ramo hitleriano di Haj Amin al Hussein, tradirono (come scrive bene Efraim Harsh) il sogno di pace e resero la partizione sancita dall'ONU una "nakba", un disastro, reinventandosi così una storia coloniale. Dalla miracolosa vittoria contro tutti i Paesi arabi del 1948, una rilettura tutta falsata ha ridefinito il cammino di Israele facendone un criminale internazionale la cui punizione di distruzione e al genocidio, è il sentiero su cui marcia Hamas e su cui lo ha seguito una composita marmaglia, che insegue nelle strade gli ebrei convinti che siano "iperbianchi", ovvero iperoppressori, che la strage del 7 ottobre "non sia nata nel vuoto". La tecnica del rovesciamento di cui parla Robert Wistrich si è sviluppata senza

vergogna, fino a accusare Israele di genocidio, e quindi di essere non la vittima ma il carnefice del nostro tempo. È l'inversione della Shoah: questo hanno fatto i nemici degli ebrei. È dal 1975, e poi con la conferenza di Durban sul razzismo che le parole hanno perso il loro significato: nel '75 si votò una risoluzione che affermava la follia che "sionismo è uguale razzismo". Da allora, per chi l'ha promossa, parole come "libertà" non significano più niente. Che cosa significa Gaza "libera", se, sgomberata dalla presenza ebraica, come è accaduto dal 2005, essa è caduta nelle grinfie dei mostri che oltre a condurre i cittadini alla miseria e a una guerra di distruzione, ne hanno fatto un criminale internazionale che brucia, stupra, massacrà uomini, donne e bambini? E che cosa significa "pace", quando l'obiettivo dichiarato non è un accordo, ma la distruzione violenta di un popolo, di una grande storia, di uno stato, di una comunità laica e religiosa nella sua terra e nella diaspora?

Tutta la storia d'Israele è raccontata alla rovescia dai suoi nemici: la guerra del 1967 come una guerra espansiva e di occupazione e non, come fu, di difesa, il rifiuto arabo di un accordo di restituzione in cambio di pace, formulato a più riprese in termini sempre più vantaggiosi, come un diritto contro gli oppressori ebrei. Israele secondo i suoi nemici è peggio che colpevole: è inesistente. Mi guardo intorno, qui a Gerusalemme, e vedo tutto ciò che esiste per la nostra gioia di esseri democratici e innamorati dei diritti umani: civiltà e religioni che si incontrano e insieme governano e discutono, progresso umano della mente che crea senza un attimo di sosta per il bene di tutta l'umanità nel campo della scienza, della natura, dell'arte. I nostri nemici vedono un ebreo da uccidere, come i cosacchi che entravano nelle case delle cittadine polacche e le riempivano di sangue cancellando bambini, donne, uomini innocenti. Ma questo non può più accadere. Per i nemici di Israele c'è una novità: il loro grandioso, accurato, sofisticato, facoltoso disegno di distruzione del popolo ebraico ha un ostacolo insormontabile sulla sua strada: lo Stato d'Israele.

● Fiamma Nirenstein ●

Come si finanzia Hamas?

Le difficoltà nel seguire i fondi del terrorismo spiegati da un ex del Mossad



Uzi Shaya ex agente del Mossad

Uzi Shaya è stato un agente del Mossad e dello Shin Beth. Oggi, benché in pensione, continua a lavorare incessantemente nella lotta al finanziamento del terrorismo. A *Shalom* ha spiegato il complicato lavoro di monitoraggio degli ingenti fondi su cui Hamas riesce a mettere le mani per sostenere le proprie attività. Fondi ufficiali e non, che hanno aiutato Hamas ad organizzare anche l'attacco del 7 ottobre. Nonostante in Israele si sapesse di questi finanziamenti, purtroppo nessuno è riuscito a fermarli.

Come può Hamas sostenere finanziariamente le sue operazioni militari nonostante le sanzioni internazionali? Quali sono i metodi utilizzati per trasferire i fondi?

Le fonti finanziarie di Hamas negli ultimi 7-8 anni coinvolgono vari Paesi. Uno dei principali finanziatori è l'Iran, che è riuscito a trasferire circa 150-200 milioni di dollari all'anno. La maggior parte di questi fondi è stata destinata alle capacità militari di Hamas. Il secondo paese è il Qatar, il quale, purtroppo con l'approvazione dello Stato di Israele, ha inviato 30 milioni di dollari a Gaza ogni mese. Si stima che circa 360 milioni di dollari all'anno siano giunti a Gaza dal Qatar. Tuttavia, il Qatar, oltre ai milioni di dollari inviati a Gaza principalmente per scopi umanitari, ha anche condotto operazioni clandestine, senza l'approvazione di Israele, che hanno

portato al trasferimento ad Hamas di circa 60-80 milioni di dollari all'anno, impiegati principalmente in operazioni militari. Proprio questo uso inadeguato dei fondi rappresenta il problema principale.

Pensa che ci sia stato un fallimento strategico da parte di Israele?

Non c'è dubbio che, riguardo ai fondi del Qatar, se si interrogassero tutti i decision makers coinvolti in quel periodo, una parte riconoscerebbe che si è trattato di un errore. È stata una mossa sbagliata, basata sull'idea che migliorando la situazione economica a Gaza si sarebbe ridotto il livello di violenza. Ma è stato un errore.

Come e perché l'Iran ha finanziato Hamas?

I fondi sono generalmente trasferiti attraverso una rete di cambi di denaro situati in Libano, in Siria e nella Striscia di Gaza. Questo sistema coinvolge anche Hezbollah e cambi di valuta turchi. Una piccola parte dei fondi è stata trasferita anche tramite criptovalute. L'obiettivo principale era senza alcun dubbio quello di potenziare la capacità militare di Hamas, includendo armamenti come razzi, droni, munizioni, armi.

L'Iran è coinvolto anche nell'attacco del 7 ottobre?

Sono incline a pensare che l'Iran abbia partecipato nella pianificazione dell'attacco 7 ottobre. Tuttavia, ritengo che Teheran non fosse a conoscenza del momento preciso dell'operazione, ma era ben consapevole degli obiettivi e dei piani dell'attacco. Ha contribuito anche alla formazione e ad aspetti come la raccolta e la condivisione di informazioni di intelligence e il rifornimento di equipaggiamenti anche molto sofisticati.

Come è possibile che fondi così ingenti siano riusciti ad arrivare ad Hamas?

Anzitutto, occorre comprendere il funzionamento del sistema Dawa di Hamas, ossia l'infrastruttura civile

dell'organizzazione. Questo sistema si occupa di tutte le associazioni di beneficenza di Hamas al di fuori di Gaza, principalmente in Europa ma non solo, con cui si raccolgono fondi per scopi umanitari, educativi e altro ancora. Hamas ha sviluppato un robusto sistema di Dawa per affermarsi come entità terroristica, influenzando e coinvolgendo la popolazione civile di Gaza per avvicinarla alla sua ideologia e mentalità. Purtroppo, questo sistema è stato trascurato, consentendo ad Hamas di trasferire decine di milioni di dollari nella Striscia. Questo è avvenuto con vari canali come gli scambi di valuta, il sistema Halawa, trasferimenti di denaro contante attraverso l'Egitto e tramite banche palestinesi.

C'è stata fragilità nel monitorare l'arrivo delle armi all'interno della Striscia di Gaza?

Le armi sono state acquistate da varie fonti come Cina e Russia. Israele non aveva un controllo diretto su Gaza. Il valico di Rafah era operativo così come i tunnel, nonostante i nostri sforzi militari per distruggerli. È stato un compito quasi impossibile e questo ha consentito loro di sviluppare una notevole capacità militare.

Pensa che nei prossimi anni ci sarà una riorganizzazione del sistema di monitoraggio delle transazioni finanziarie?

Mi auguro che avvenga. Israele non può affrontare da solo questo problema; necessita di una forte cooperazione con altri paesi, altrimenti Hamas sopravvivrà, rimanendo una minaccia non solo per Israele, ma anche per l'Europa. Anche perché i Fratelli Musulmani, di cui Hamas è una costola, hanno una solida infrastruttura in molti Paesi occidentali.

● Olga Flori ●

Israele-Iran, l'evoluzione di un conflitto

La minaccia iraniana: dalla guerra per procura all'attacco diretto



Il lanciatore Iron Dome alla mostra dell'aeronautica israeliana alla Ramat David AFB in occasione del 69° Giorno dell'Indipendenza di Israele

170 droni, oltre 30 missili da crociera, più di 120 missili balistici: sono i numeri del bombardamento iraniano su Israele, in buona parte intercettato dall'Iron Dome e da altri sistemi di protezione, della notte tra il 13 e il 14 aprile. Per la prima volta Teheran ha attaccato direttamente il territorio israeliano; una mossa dichiarata come risposta all'uccisione di due Guardie della Rivoluzione nell'ambasciata iraniana a Damasco, attribuita dalla Repubblica islamica a Israele. Questi attacchi, a cui ha fatto seguito il 19 aprile il lancio israeliano di alcuni droni contro una base militare iraniana a Isfahan, hanno rappresentato una nuova tappa nello scontro tra i due Paesi, caratterizzato finora prevalentemente dal supporto iraniano a gruppi terroristici in giro per il mondo, come gli Houthi, Hamas, Hezbollah.

Gli ultimi decenni, infatti, raccontano una storia fatta di minacce, guerre per procura, terrorismo, attacchi mirati, con l'obiettivo dichiarato dell'Iran di distruggere Israele, che a sua volta si è difeso.

Eppure, i rapporti tra i due Paesi non sono sempre stati ostili e le stesse popolazioni hanno conosciuto anche fasi di felice convivenza. La presenza ebraica nell'antica Persia iniziò nell'VIII secolo a.e.v., con la

deportazione assira. Salito al potere, Ciro il Grande concesse agli ebrei di rimpatriare, ma molti rimasero e parteciparono a secoli di fioritura, fino all'invasione araba del 642, che impose l'islamismo come religione di stato, discriminando le minoranze. Dopo lievi miglioramenti, nel 1908 la costituzione garantì eguali diritti; dal 1925, la dinastia Pahlevi, avviò la secolarizzazione e l'occidentalizzazione del Paese, con benefici anche per gli ebrei. Nel 1948, l'Iran fu il secondo Paese a maggioranza musulmana, dopo la Turchia, a riconoscere Israele. Dopo la guerra dei Sei giorni, tra i due Paesi crebbero i rapporti economici e diplomatici.

La svolta avvenne con la Rivoluzione del '79: l'Iran ruppe tutte le relazioni con Israele, vietò i viaggi nella "Palestina occupata", chiuse l'ambasciata israeliana di Teheran. Il nome "Israele" fu sostituito da "entità sionista" o "piccolo Satana". Dopo la guerra con l'Iraq, Teheran iniziò a sostenere gli Hezbollah libanesi e Hamas: queste organizzazioni terroristiche, oltre a fare pressioni militari su Israele, sono state anche il braccio armato dell'Iran in varie aree del mondo. A Hezbollah sono state attribuite le responsabilità di diversi attentati terroristici: l'attacco del 1983 che uccise oltre 200

americani nell'Ambasciata a Beirut; la strage che colpì la comunità ebraica di Buenos Aires nel 1994 all'Asociación Mutual Israelita Argentina (AMIA) con 85 morti e oltre 200 feriti (con un ruolo di pianificazione e finanziamento dello stesso Iran); nel luglio 2012, in Bulgaria, fu colpito un autobus di turisti israeliani, provocando 5 vittime e oltre 30 feriti. Durante la guerra del 2006, le Guardie della Rivoluzione iraniane parteciparono agli attacchi degli Hezbollah contro Israele; nel 2008, Israele bombardò trafficanti iraniani che dal Sudan trasportavano armi ad Hamas a Gaza.

Lo scontro tra Israele e Iran è diventato particolarmente aspro con la presidenza di Ahmadinejad (2005-2013), che ha aggiunto un forte negazionismo all'odio contro Israele. L'ascesa alla presidenza del presunto moderato Hassan Rouhani ha proposto un volto diverso del Paese, senza modificare la sostanza, come hanno dimostrato il record di esecuzioni di quegli anni, i progressi nella costruzione dell'atomica, l'espansione egemonica nella regione. La comunità internazionale, spinta anche dall'esigenza di fronteggiare l'ISIS e con l'impulso della presidenza Obama, ha sottovalutato la minaccia iraniana. Teheran, già presente in Libano con Hezbollah, ne ha approfittato per estendere la sua influenza in Siria e in Iraq, creando quel "corridoio sciita" che rappresenta una minaccia alla sicurezza di Israele, che negli stessi anni ha risposto colpendo obiettivi iraniani in Siria, con attacchi mirati di tipo militare o informatico contro la costruzione dell'atomica, con attività di intelligence per sventare attentati in tutto il mondo. Nell'ultimo anno lo scontro Israele-Iran ha conosciuto ulteriori evoluzioni, dal probabile sostegno dell'Iran ad Hamas il 7 ottobre ai recenti attacchi. Con l'atomica sullo sfondo, che rende per Israele la situazione quanto mai incerta e pericolosa.

● Daniele Toscano ●

La minaccia del nucleare iraniano

La ricerca iraniana per dotarsi della bomba atomica si intreccia con la storia della Repubblica islamica. Un programma per sviluppare energia nucleare civile era stato inaugurato dallo Scià già nel 1957, con il fine di realizzare un progresso economico e scientifico e per ottenere un'egemonia regionale; dopo il 1979, il programma nucleare proseguì clandestinamente. Nell'agosto 2002, il progetto uscì alla luce del sole grazie a una denuncia di un gruppo di esuli iraniani, seguito da un rapporto dell'Agenzia Onu per l'Energia Atomica. Con la presidenza di Ahmadi-nejad il nucleare divenne obiettivo esplicito del regime, sanzionato a più riprese dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Nel 2013, tra il peso economico delle sanzioni e l'elezione di Rohuani, iniziarono i negoziati con i Paesi del 5+1 (Stati Uniti, Russia, Cina, Gran Bretagna, Francia e Germania), che portarono a definire una

riduzione dell'arricchimento dell'uranio (il cui diritto fu però riconosciuto) in cambio di un'attenuazione delle sanzioni internazionali; fu il primo passo per il Joint Comprehensive Plan of Action (JCPOA), l'accordo concluso nel 2015 sotto la presidenza di Barack Obama: nonostante i toni trionfalistici con cui fu accolto in certi ambienti, questo trattato lasciava vivo il pericolo per Israele e per gli equilibri della regione. Non solo, infatti, in Iran persistevano il mancato rispetto dei diritti umani e un reale pluralismo, ma il compromesso rallentava solamente, senza fermarlo, il programma nucleare. Inoltre, non veniva minimamente menzionata la proliferazione missilistica, ovvero i vettori, fondamentali in un programma militare. Se si pensa poi che l'Iran ha portato avanti segretamente il programma per circa vent'anni, le misure di contenimento diventavano evidentemente insufficienti. L'Iran ha

così proseguito nell'arricchimento dell'uranio e nella costruzione della bomba, contrastato solo dagli attacchi mirati da parte di Israele, che ha richiamato l'attenzione sulle "linee rosse" varcate dalla Repubblica islamica. Nonostante il ritiro statunitense dall'accordo nel 2018, infatti, le ricerche sono andate avanti, fino a rendere l'Iran prossimo alla bomba: forse l'unico caso della storia in cui un ordigno atomico è stato costruito per scopi offensivi e non con fini di deterrenza, come avvenuto nell'epoca bipolare o in altri contesti.

• D.T. •

CONVENIENZA
ASSORTIMENTO
AFFIDABILITÀ

PERSONALIZZAZIONI
CON RICAMI E STAMPE



BAMBINO



PROFESSIONAL



SPORT



UOMO



DONNA



ACCESSORI

visita il sito



ABBIGLIAMENTO PROMOZIONALE












Angelo Di Nepi - cell. 389 299 6380
 abbigliamentopromozionale1@gmail.com
www.abbigliamentopromozionale.sowebshop.com

ISRAELE NEL QUADRO MEDIORIENTALE

Iran: è il principale nemico di Israele, che viene identificato come "l'entità sionista" da distruggere

Siria: formalmente in stato guerra, con la contesa per le alture del Golan. È una delle basi dell'Iran per attaccare Israele

Libano: formalmente in stato di guerra dopo il cessate il fuoco del 2006. Hezbollah resta una minaccia concreta per il nord di Israele

Iraq: formalmente in stato guerra. È una delle basi dell'Iran per attaccare Israele

Yemen: diviso da una lunga e sanguinosa guerra civile. Il gruppo terrorista Ansar Allah (Houthi), finanziato e sostenuto dall'Iran, ha lanciato missili contro Israele e ha assalito navi occidentali in transito fra il Mar Rosso e l'Oceano Indiano

Qatar: si propone come stato neutrale e potenziale mediatore, ma finanzia i terroristi, ospita alcuni leader di Hamas e ha ambizioni di egemonia regionale

Turchia: ostile a Israele, ma senza conflitti aperti

Oman: ufficialmente neutrale, recentemente ha rafforzato le relazioni bilaterali con Iran, Russia, Cina

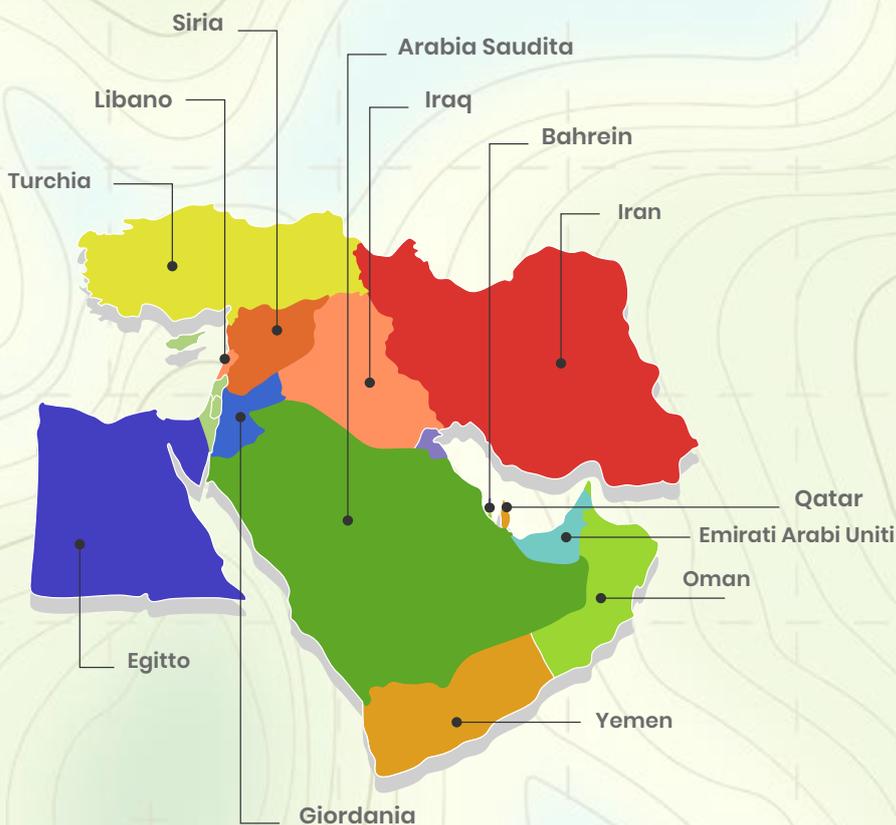
Arabia Saudita: ha buoni rapporti con Israele, ma non ancora ufficiali. L'estensione a Riad degli Accordi di Abramo ha subito una brusca frenata con il 7 ottobre

Bahrein: rapporti diplomatici istituiti con gli Accordi di Abramo del 2020

Emirati Arabi Uniti: rapporti diplomatici istituiti con gli Accordi di Abramo del 2020

Giordania: rapporti diplomatici istituiti con il trattato di pace del 1994

Egitto: rapporti diplomatici istituiti con il trattato di pace del 1979



Gan Eden di Vittorio Pavoncello Agenzia di Onoranze Funebri ebraica

Siamo Kosher nei modi e nei prezzi
Massimo rispetto per i defunti e per gli avelim
Ricongiungimenti familiari
Trasporti nazionali e internazionali
Ristrutturazioni monumenti e tombe di famiglia
Costruzioni tombe singole e di famiglia

Tel. **327/8181818** (24 ore su 24)

La precarietà degli equilibri in Medio Oriente

Nell'instabile Medio Oriente, ancor più che altrove, non si capisce la cronaca politica senza pensare alla geografia; ma la geografia politica dipende dalla storia. Oggi Israele ha un grande nemico, che è l'Iran, religiosamente sciita ed etnicamente indoeuropeo, mentre è invece alleato in maniera più o meno chiara e intensa con gli arabi sunniti, come Emirati, Giordania, Egitto, Arabia Saudita. La Turchia, che è sunnita ma non araba, mantiene una posizione ambigua, nemica per dichiarazioni nei momenti culminanti, ma non belligerante nei fatti. La ragione dell'ostilità è che sia la Turchia che l'Iran rimpiangono i loro antichi imperi che comprendevano tutto il Medio Oriente e ritengono che porsi come nemiche degli ebrei possa dar loro popolarità nelle masse arabe che non accettano l'idea di un popolo non musulmano come gli ebrei (e dal loro punto di vista eternamente inferiore) che abbia ripreso la sua vecchia terra nel bel mezzo della regione e non sia loro sottomesso. L'Iran punta a espugnare il Medio Oriente con la potenza militare, soppiantando i sauditi dai luoghi santi dell'Arabia e costruendo un "ponte di terra" attraverso Iraq, Siria e Libano fino al Mediterraneo, secondo le stesse direttrici strategiche di Ciro e Dario. La Turchia, che

vuol mantenere il suo rapporto con la Nato, mira soprattutto ad annettersi in Asia Centrale lo spazio turcofono dell'ex Unione Sovietica, possibilmente travolgendo l'Armenia sulla strada. Non può pensare di impadronirsi dei territori mediorientali del vecchio impero ottomano, ma non ne ha neppure bisogno, perché è già sul Mediterraneo, ha Cipro e Grecia come nemici e punta semmai a vincolarsi la Libia. Non ha bisogno di distruggere Israele, le basta ostentare inimicizia per lo stato ebraico e solidarietà per i palestinesi per ottenere influenza sugli stati arabi. Gli schieramenti oggi in Medio Oriente dunque sono due: chi difende la stabilità regionale (Israele e stati arabi sunniti) e chi vuole rovesciarla per espandersi (innanzitutto l'Iran, coi suoi satelliti: gli Houti in Yemen, Hezbollah in Libano, i movimenti sunniti che controllano l'Iraq; il governo siriano, i terroristi palestinesi e vari gruppi minori). In mezzo vi è chi gioca sui due tavoli, come l'Oman e soprattutto il Qatar, sede di una grande base americana ma anche finanziatore dei terroristi e anche loro grande comunicatore attraverso la sua televisione Al Jazeera. Se l'Iran, che è alleato con Cina e Russia, riuscirà a proiettare l'idea di aver sconfitto Israele per mezzo dei suoi satelliti

nonostante l'appoggio americano, il fronte sunnita si piegherà e tutto lo spazio geopolitico mediorientale sarà più o meno controllato dagli avversari dell'Occidente e di Israele. La geopolitica infatti non è sempre uguale a se stessa, non è un destino dettato dalla geografia. Alla fondazione dello stato di Israele, la situazione era molto diversa, quasi opposta. Gli stati sunniti più vicini a Israele (Libano, Siria, Iraq, Giordania, Arabia, Egitto) erano direttamente in guerra con lo stato ebraico, non accettandone la presenza; quelli un po' più lontani, che avevano motivi di attrito con loro (Turchia, Iran, allora anche l'Etiopia) costituivano per Israele un "secondo cerchio" (questa è l'espressione di Ben Gurion) con cui era possibile di fatto allearsi, anche per lunghi rapporti storici fra gli ebrei e questi imperi. Le cose sono cambiate con i trattati di pace con Egitto, Giordania e poi con i "patti di Abramo" e soprattutto con le svolte islamiste in Iran e in Turchia. Ma niente esclude che potrebbero cambiare ancora. Perciò Israele deve difendere la sua esistenza con forza e soprattutto con intelligenza e capacità di adattamento.

● Ugo Volli ●

LA POLIZZA MALATTIA PER LA TUA FAMIGLIA? ABBIAMO LA RICETTA GIUSTA

Pagamento diretto ai centri di cura

Visite specialistiche ed esami diagnostici

Parto naturale e cesareo

Valida in tutto il mondo

Check-up gratuito entro i primi 2 anni

Pagabile mensilmente

PREMIO ANNUO € 1.737,00*

*riferito ad un nucleo familiare di 4 persone residenti a Roma composto da una coppia di 38 e 35 anni e due bambini di 8 e 6 anni. Prodotto Sara Check-Up Formula "Gold" di Sara Assicurazioni S.P.A.

Messaggio pubblicitario. Prodotto soggetto a limitazioni ed esclusioni. Prima della sottoscrizione leggere il Set informativo disponibile in Agenzia e su sara.it. La stipula della polizza è subordinata alla preventiva valutazione dei questionari sanitari da parte della Compagnia.

sara
sara divisione ala

DIMAS
Assicurazioni e Consulenze
Agenzia di Roma

00152 Roma Via Pio Foà, 52
Tel. 06.4547.9113 - 335.6896582
e-mail agenzia.dimas@fastewbnet.it



Le minacce di oggi e le trattative di ieri

Uno sguardo agli attuali pericoli e agli accordi sottobanco con i palestinesi negli Anni di Piombo



Aldo Moro

Ci risiamo. Il terrorismo palestinese è di nuovo presente in Italia nelle vesti di infiltrati alle manifestazioni all'Università. Abid El Hali, 62 anni, è stato identificato dai poliziotti della Digos e della Scientifica negli scontri a La Sapienza di Roma. Nel 1984, Abid El Hali attentò a Roma alla vita di un diplomatico degli Emirati Arabi Uniti. L'uomo sopravvisse miracolosamente, morì invece la sua segretaria, una giovane donna di cittadinanza iraniana. Il terrorista fu arrestato in flagranza e si dichiarò prigioniero politico. Ha scontato la sua pena a 24 anni di carcere e al termine è rimasto in Italia. Secondo quanto rivelato dall'agenzia Adnkronos l'8 maggio scorso, la magistratura romana aveva spiccato anche un secondo mandato di cattura su Abid El Hali perché considerato un membro del gruppo di Abu Nidal e perciò partecipe in qualche modo anche all'attentato di Fiumicino del 1985. Fu una strage orrenda che rimane abbastanza misteriosa. Morirono 13 persone e ne rimasero ferite 76. Il gruppo di Abu Nidal è considerato anche l'esecutore dell'attentato alla Sinagoga di Roma il 9 ottobre 1982.

Un'ondata preoccupante dopo l'arresto all'Aquila il 29 gennaio scorso di Anan Yaesh, palestinese di 37 anni, accusato di terrorismo e di aver pianificato attacchi anche in Italia e attualmente detenuto nel carcere di Terni dopo il no della magistratura italiana alla richiesta di estradizione avanzata dalle autorità israeliane.

Dei pericoli di oggi e di ieri riguardo al terrorismo palestinese in Italia, ne parliamo con Francesco Grignetti, giornalista de *La Stampa*, e autore, tra gli altri, di due libri sulle trattative tra il governo italiano e i palestinesi: "Salvate Aldo Moro, la trattativa e la pista internazionale", Melampo editore; e in ebook: "La spia di Aldo Moro" sul colonello Stefano Giovannone, uomo dei servizi segreti di stanza a Beirut. Grignetti è tornato sull'argomento in un articolo de *La Stampa* riguardo proprio a Abid El Hali il 9 maggio scorso.

Quali erano i rapporti tra il nostro governo di allora e le due organizzazioni terroristiche palestinesi, l'Olp di Arafat e il Fplp, il Fronte Popolare di Liberazione Palestinese? «Molto complessi, articolati e altalenanti nel tempo – spiega Grignetti -. Nel suo libro di memorie, l'ammiraglio Fulvio Martini accenna al doppiogiochismo degli italiani. Prima del 1973, c'è una spaccatura all'interno dei servizi segreti italiani tra filoisraeliani e filopalestinesi che rispecchia i due schieramenti politici e Aldo Moro rappresenta il capofila della corrente filoaraba e filopalestinese. In questo contesto, nasce un accordo, che poi sarà chiamato "Lodo Moro", un patto non scritto, gestito dall'intelligence con Al Fatah ma poi esteso anche al Fplp. I movimenti armati palestinesi ricevono una serie di facilitazioni economiche, ma probabilmente anche armi, e la possibilità di usare l'Italia come luogo di transito per le loro azioni in Medi Oriente e in Europa». Ma non tutto fila liscio. Il 15 gennaio 1973, la premier Golda Meir è attesa a Roma per un viaggio ufficiale. I problemi iniziano i giorni precedenti. «Il viaggio di Golda a Roma ha notevole importanza in quel periodo, viene visto dai palestinesi come l'occasione per un attentato terroristico di particolare enfasi». Il viaggio cade dopo la strage di Monaco, mentre è in atto l'Operazione Ira di Dio da parte del Mossad per andare a stanare gli assassini degli atleti israeliani alle Olimpiadi. «L'arrivo di Golda – spiega Grignetti - viene preceduto da un lavoro

di intelligence del Mossad per garantire la sicurezza del primo ministro in Italia. I servizi segreti israeliani fanno una scoperta: un gruppo terrorista armato di missili terra-aria mira ad abbattere l'aereo di Golda Meir in atterraggio a Fiumicino. Il Mossad si rivolge alle autorità italiane, al generale Maletti, responsabile del Sid. Si decide un'operazione congiunta tra il Mossad e i carabinieri perché avviene in territorio italiano. L'azione ha successo, i terroristi vengono arrestati, l'operazione viene tenuta rigorosamente segreta e i cinque sparirono nel nulla. Secondo quanto riportato da un ex agente del Mossad, Victor Ostrovsky, i terroristi vengono tenuti in una prigione segreta e duramente interrogati dagli israeliani per ricostruire le reti di Settembre Nero in Europa. Nell'estate del 1973, diversi mesi dopo quest'operazione, si passa da un governo Andreotti con forti venature filoatlantiche a un governo Rumor dove sono molto più forti le correnti della sinistra democristiana di Aldo Moro che ottiene l'incarico di ministro degli Esteri. È in questa fase che cambia la politica italiana, soprattutto quella mediorientale. Si cercano contatti con i palestinesi, anche rivelando quello che fino a quel momento era restato segreto. Un certo giorno di settembre viene data la notizia al telegiornale che cinque terroristi palestinesi sono stati arrestati tra Ostia e Fiumicino perché volevano attentare ad un aereo della El Al e sarebbero stati portati in un carcere di Viterbo. Il mancato attentato non viene ricondotto a Golda Meir perché questo vuol dire coinvolgere il Mossad. Ma gli israeliani non la prendono comunque bene. L'incarico dei servizi israeliani si lamenta con il generale del Sid Gianadelio Maletti e accusa gli italiani di averli traditi. Propone di rapire i cinque nel trasporto al carcere di Viterbo, ma Maletti si oppone. Da quel momento tutto cambia. L'operazione di Ostia pone le basi del Lodo Moro, il Sid cementa un'alleanza con Al Fatah e Fplp. Vengono permesse cose inaudite ai palestinesi, vengono fatti entrare nel

carcere di Viterbo per parlare direttamente con i fedayn. Poi arrivano le scarcerazioni. Prima ne liberano tre, poi altri due. Ed è addirittura Moro che va a parlare ai giudici e spiega che si tratta di "sicurezza dello Stato". I componenti del gruppo di fuoco vengono portati segretamente in un appartamento occulto del Sid e poi con un aereo dei servizi, Argol6, trasferiti in Libia e consegnati all'Olp». Ma gli attacchi non si fermano e arriviamo all'attentato all'aeroporto di Fiumicino il 17 dicembre 1973 con 32 morti e 15 feriti, la più grande strage civile in Italia dopo quella della stazione di Bologna. «L'attentato – spiega Grignetti – arriva non del tutto casualmente in occasione di un'udienza del processo. I primi tre terroristi sono stati scarcerati, ce ne sono ancora due in carcere. Il governo dell'epoca ne rimane sconvolto perché ritiene che il Lodo sia entrato in vigore e quindi non si aspetta minimamente un'azione terroristica. Ne scrive nelle sue memorie l'ex ministro Paolo Emilio Taviani che riferisce anche in parlamento. 'Secondo me – dice Taviani – è entrato in azione Settembre Nero per sabotare l'accordo con Arafat'. Nel 1973 quello che Taviani chiama Settembre Nero è una nebulosa di cui si conosce pochissimo, però, quello che il governo italiano intuisce è che probabilmente c'era una fazione dell'Olp che non era soddisfatta. A posteriori, cinquant'anni dopo, noi veniamo a sapere che non solo il Lodo Moro viene integrato rapidamente anche con George Habbash del Flpl, ma anche che il colonnello Stefano Giovannone da Beirut inizia a spiegare che la galassia palestinese è una bestia molto complicata e un accordo solo con Arafat non è sufficiente. In più, sappiamo che l'attentato fu fatto da una frazione che dipendeva molto dai libici. L'esplosivo fu usato come strumento di pressione politica, ma si capisce che fu un'azione terroristica mirata».

Da questo momento in poi, la politica italiana cambia. Tutti i partiti di maggioranza e opposizione sono schierati con i palestinesi, dalla DC, al PCI, al PSI. Uniche eccezioni il piccolissimo Partito Repubblicano all'interno della maggioranza e i Radicali. «È un processo politico che arriva al punto più alto con il governo della non sfiducia, quindi con l'avvicinamento dei comunisti all'area dell'esecutivo, con il ritorno di Andreotti alla guida del governo, ma in chiave politica opposta rispetto al 1973. In questo

contesto, uno dei pilastri degli accordi politici è una comune visione mediorientale molto sbilanciata a favore degli arabi e dei palestinesi. Non dimentichiamoci il contesto con lo shock petrolifero e le conseguenze economiche. In questa partita qui si inserisce il ricatto arabo-palestinese: petrolio in cambio di benevolenza». Viene da chiedersi se il fautore politico dell'accordo dei palestinesi, ovvero Aldo Moro, fosse veramente convinto della causa dei palestinesi o lo facesse per motivi di opportunità politica. «Credo ci credesse vera-



Attentato all' Aeroporto di Fiumicino, 1973

mente – risponde Grignetti – Non gli sfuggiva l'aspetto economico, ma in una visione di superamento della Guerra Fredda e di pacificazione del Mediterraneo, Moro inseriva la questione palestinese e anche araba in un disegno di distensione e superamento dei due blocchi».

Veniamo ai giorni del rapimento Moro, 16 marzo 1978. Pochi giorni prima, Giovannone da Beirut ha notizie di una possibile azione dei terroristi in un paese europeo che può essere anche l'Italia. «Giovannone aveva colto qualche cosa che però non aiutò a prevenire l'attentato. C'erano forti contatti tra i palestinesi di area marxista e i terroristi europei, tedeschi, francesi e italiani. Quando Moro viene sequestrato, i servizi stranieri, il Sismi, vengono convocati, incluso Giovannone. Il colonnello incasella quella soffiata e si rende conto che ha a che fare con l'attentato di via Fani. E che quello può essere un filo rosso da risalire. Giovannone ha una devozione particolare nei confronti di Aldo Moro, ha la stessa visione sulla politica mediorientale, lo va sempre a trovare quando passa a Roma, i due si chiudono nello studio e parlano per ore. Dopo il rapimento, Giovannone inizia a contattare arabi e palestinesi con due scopi: non far perdere la faccia al governo rispetto alla linea della fermezza e

portare a casa il risultato, ovvero la liberazione di Moro. Io sono riuscito a ricostruire con fonti sicure nel mio secondo libro come quella trattativa che parte da Beirut, che passa per ambienti di estrema sinistra fiancheggiatori del terrorismo in Germania e in Svizzera, approdi infine in Italia. In questo contesto, ad un certo punto si inserisce anche il maresciallo Tito, legato a Moro perché precedentemente aveva chiuso con lui l'accordo di Osimo su Istria e Dalmazia. Tito mette sul tavolo la moneta di scambio: non la liberazione di qualche

terrorista italiano, come scrivono i giornali italiani, bensì la liberazione occulta di quattro terroristi tedeschi della Raf di primissima grandezza che in quel momento erano stati fermati in Jugoslavia. I quattro sono inseriti in un circuito dove c'è anche Habbash e Carlos, il mondo marxista della galassia terrorista palestinese. Attraverso dei contatti, viene chiesto alla Br di liberare Moro, ma di questo nessuno di loro, da Moretti in giù, ha mai voluto parlare». Viene da chiedersi allora perché con tutti le intermediazioni, con Moro paladino della causa palestinese, i contatti non vanno a buon fine e l'epilogo è quello che conosciamo. «Il mio parere – spiega Grignetti – è che il gruppo dirigente delle Br valutò che per loro non c'era nessun vantaggio. Anzi, che sarebbe stato un segno di debolezza la liberazione di Moro senza contropartite plausibili. Con una contropartita occulta, quella dei terroristi della Raf, lo Stato non perdeva la faccia. La faccenda sarebbe stata nota soltanto al governo e a una parte dei servizi. Questa cosa per Moretti e per l'area militarista era troppo poco. Penso che le Br accelerarono i tempi e fecero trovare Moro morto quella mattina proprio per chiuderla lì».

● Elisabetta Fiorito ●



Ospedale Israelitico
insieme a te, da sempre.



Network Ospedale Israelitico



IL FUTURO HA UNA LUNGA STORIA



www.ospedaleisraelitico.it

CUP 06 602911

“Follow the money”: le donazioni dai Paesi del Golfo e l’odio antisemita nei campus americani

L’ISGAP fa luce sulle dinamiche dietro al crescente antisemitismo nelle università americane

Negli ultimi mesi le università americane sono finite al centro del dibattito pubblico per un fenomeno preoccupante. Alla Columbia, a Georgetown e in tanti altri campus, i Paesi del Golfo hanno donato milioni di dollari per istituire centri accademici, integrare docenti e studiosi in visita nell’ecosistema universitario e creare “iniziative di sensibilizzazione” per diffondere la loro visione del mondo. Sebbene i finanziamenti di per sé non abbiano dato origine a forme di antisemitismo nei campus, questi “benefattori” hanno sfruttato le accademie come mezzo attraverso il quale influenzare gli studenti con una visione del mondo antioccidentale. Molti think tank e istituti americani hanno studiato questo fenomeno, trovando una correlazione tra l’influenza finanziaria di certi donatori stranieri, in particolare dei regimi autoritari del Medio Oriente, e un aumento degli episodi di antisemitismo nei college. Secondo un rapporto del Dipartimento dell’Istruzione dell’aprile 2023, le università e i college americani hanno ricevuto 19 miliardi di dollari da fonti non dichiarate, più della metà dei quali provengono da governi autoritari e antidemocratici del Medio Oriente. In particolare, l’Istituto per lo studio dell’antisemitismo e della politica globale (ISGAP) ha trovato una stretta correlazione tra queste somme di denaro non

registrato e il clima di intolleranza e censura all’interno dei campus.

Almeno cento istituzioni universitarie americane hanno nascosto illegalmente informazioni su contributi per un totale di circa 13 miliardi di dollari. Secondo l’ISGAP, come riportato nel report “La corruzione della mente americana” (novembre 2023), dal 2015 al 2020 le istituzioni che hanno accettato denaro da donatori del Medio Oriente hanno avuto, in media, il 300% in più di incidenti antisemiti rispetto a quelle che non lo facevano. All’interno di queste università, inoltre, le campagne politiche per silenziare gli accademici sono estremamente diffuse, circa il doppio rispetto alle altre.

Nella ricerca dell’ISGAP, intitolata “Reti di odio” e pubblicata nel dicembre 2023, il Qatar contribuisce con più fondi alle università degli Stati Uniti rispetto a qualsiasi altro Paese al mondo, e i totali grezzi delle donazioni omettono dettagli critici sulla natura dei finanziamenti accademici del Qatar. Secondo le ricerche fatte dall’Istituto, questo Paese tra il 2001 e il 2021 ha donato almeno 4,7 miliardi di dollari alle università americane. Lo stesso Qatar che ha uno stretto rapporto con i Fratelli Musulmani e che sostiene finanziariamente organizzazioni come Hamas. Per l’ISGAP l’agenda dell’emirato è chiara: promuovere una visione del

mondo dominata dalla legge islamica e dall’antisionismo, alimentando divisioni e promuovendo l’odio. Il Qatar permette alle università della Ivy League di affermare di non ricevere fondi da Doha, perché le donazioni vengono incanalate attraverso la Qatar Foundation for Education, Science and Community Development, un’organizzazione no-profit fondata nel 1995 dall’emiro del Qatar. Ciò garantisce che la fondazione possa identificarsi come un’organizzazione privata, e consente al Paese del Golfo di nascondere i suoi finanziamenti statali come donazioni private.

In un’indagine condotta nel 2020 l’ISGAP ha trovato inoltre un collegamento diretto tra l’ammontare delle donazioni provenienti dal Qatar e da altri paesi del Golfo Persico e la presenza di gruppi filo-palestinesi che oggi sono presenti ed estremamente influenti nei campus universitari, in particolare SJP (Students for Justice in Palestine). In alcune università, gruppi SJP hanno organizzato manifestazioni e giorni di rabbia subito dopo l’8 ottobre, ancor prima che Israele iniziasse a condurre operazioni significative a Gaza.

● Luca Spizzichino ●

IFI Impresa Funebre Internazionale s.r.l.
BET CHEVROT

IFI in collaborazione con
Giuseppe Piazza (Peppone)
offre funerale, giardinetto e monumento.
Servizi di alta qualità al prezzo più basso del mercato

“Ceravamo, ci siamo e resteremo al servizio della Comunità con serietà, professionalità ed onestà come facciamo da oltre 30 anni”

Fiduciario del Centro Bet El
TEL. 06 58.10.000
VIA ROMA LIBERA, 12 A - 00153 ROMA - FAX 06.58.36.38.55 - WWW.IMPRESAFUNEBREIFI.IT



KEREN HAYESOD ITALIA
PER IL POPOLO DI ISRAELE

A TUTTI GLI INTERVENUTI ALLA SERATA DEL 3 APRILE:

GRAZIE

**per il sostegno
alle Vittime del 7 Ottobre e
per aver danzato alla speranza
di un futuro più sereno!**



**LE VITTIME DEL TERRORISMO CONTINUANO
AD AVER BISOGNO DELL'AIUTO DI TUTTI NOI!**

DONATE ORA

IBAN: IT31E0306909606100000194944

Intestato a: KEREN HAYESOD ITALIA ENTE FILANTROPICO

Causale: campagna di emergenza

Contributo detraibile ai sensi dell'Art.83 del D.Lgs n.117 del 03/07/2017
Per la ricevuta detraibile inviare il vostro C.F. a kerenmilano@khitalia.org

Gli “agitatori di professione” dei campus americani



Le proteste contro Israele alla Columbia University

La tentazione di paragonare le attuali manifestazioni studentesche nei campus americani a quelle del '68 è comprensibile. Tuttavia, il confronto storico risulta fuorviante. Nel 1968, gli studenti si mobilitarono contro il coinvolgimento del governo nella guerra del Vietnam, senza una controparte studentesca direttamente minacciata. Le recenti proteste, invece, hanno diviso il corpo studentesco tra manifestanti filopalestinesi e ragazzi ebrei, che rappresentano una significativa percentuale della popolazione studentesca: alla Columbia University, ad esempio, è pari al 25%.

Come mostrano i dati forniti dalla polizia, poco meno della metà dei manifestanti arrestati non sono studenti dell'università, ma attivisti esterni, alcuni noti da tempo alla polizia. Il sindaco di New York, il democratico Eric Adams, li ha definiti “agitatori di professione”. Il Wall Street Journal ha messo in luce che le tattiche politiche alla base di alcune manifestazioni sono il risultato di mesi di formazione, pianificazione e incoraggiamento da parte di gruppi di estrema sinistra come “National Students for Justice in Palestine”, veterani delle proteste nei campus ed ex studenti delle Pantere Nere. «Abbiamo preso appunti dalle persone più adulte, in incontri durante

i quali abbiamo analizzato il modo in cui l'università ha risposto alle precedenti proteste», ha detto al quotidiano finanziario Sueda Polat, una delle leader dell'accampamento filopalestinese.

Dentro alle accuse di genocidio e apartheid, mosse dai manifestanti a Israele, non è difficile scorgere atteggiamenti antisemiti. Alla Columbia, gli organizzatori dell'accampamento in favore di Gaza avevano stilato un regolamento che vietava espressamente l'ingresso ai sionisti. Uno dei giovani che si era messo alla testa della protesta, Khymani James, era stato interrogato a febbraio dalla commissione disciplinare per aver pubblicamente dichiarato che «i sionisti non meritano di vivere». Pur avendo difeso l'affermazione, nessun provvedimento è stato preso finché la registrazione dell'interrogatorio è stata resa pubblica, a fine aprile, da una talpa. Gli slogan più ritmati dai manifestanti - “intifada, intifada” e “dal fiume al mare, la Palestina sarà libera” - riecheggiano quelli dei nemici giurati d'Israele. Intifada richiama l'ondata di attentati terroristici che ha insanguinato le strade israeliane dal 2000 al 2005. “Dal fiume al mare” implica la cancellazione dello Stato d'Israele, che tra il Giordano e il Mediterraneo si trova. Tuttavia, docenti

della Columbia, anche su quotidiani italiani, si sono arrampicati sugli specchi per dare interpretazioni edulcorate a queste parole d'ordine radicali. Molti commentatori hanno sorvolato sul fatto che negli accampamenti a favore di Gaza non venga spesa una parola di compassione per gli ostaggi ancora nei tunnel di Hamas ed i condanna dell'orrenda strage compiuta il 7 ottobre.

Alle lamentele degli studenti ebrei per il clima di intimidazione instaurato nei campus dai dimostranti, le leadership delle università hanno risposto invocando la difesa della libertà di espressione. Così facendo hanno messo a repentaglio un altro diritto, quello degli studenti ebrei di frequentare l'università in sicurezza. E quando la crisi si è aggravata non hanno potuto fare altro che chiedere l'intervento della polizia. A tracciare una linea netta è stato il presidente Joe Biden. «Gli americani hanno diritto a manifestare pacificamente, ma non a provocare il caos», ha detto aggiungendo che l'antisemitismo in America non ha diritto di cittadinanza.

● Claudio Pagliara ●

L'offensiva antisemita delle università occidentali

L'agitazione contro Israele è dilagata in tutte le università occidentali, spesso con aspetti chiaramente antisemiti: negli Stati Uniti, dove il movimento è iniziato coinvolgendo anche università di élite, in Gran Bretagna, Francia e anche in Italia. Spesso i manifestanti si rivelano in parte provenienti dall'esterno delle università, per lo più da ambienti di immigrati dai paesi arabi e musulmani e in generale i manifestanti sono sempre piccole minoranze rispetto ai numeri complessivi della popolazione universitaria. Ma queste caratteristiche sono comuni alle ondate ricorrenti di protesta che hanno agitato le università almeno dal Sessantotto: si è sempre trattato di gruppetti ideologizzati che pretendevano di rappresentare l'intero mondo studentesco e però in parte riuscivano a influenzarlo davvero, anche perché la loro prima cura è sempre stata (ed è ancora in queste settimane) l'eliminazione di ogni voce dissidente, l'espulsione anche fisica di chi poteva portare opinioni diverse dalle loro. Al di là dei singoli episodi, è un'ondata che offende e preoccupa gli ebrei di tutto il mondo, non solo perché per le università passano le future classi dirigenti e perché alcuni rituali di questi episodi sembrano tratti dal copione degli anni Trenta in Germania, ma anche per la tranquilla sicurezza, per il senso di compiere azioni giuste e doverose che traspare dagli atteggiamenti dei manifestanti. Coloro che dentro il movimento dicono di essere motivati dai diritti umani, non hanno fatto una piega davanti al più grande omicidio di massa degli ultimi decenni compiuto il 7 ottobre dai terroristi su inermi israeliani, in gran numero ragazzi delle loro età riuniti per un concerto di musica come quelli che anche loro frequentano; le femministe, anche quelle che fin nel loro nome dicono di non voler escludere nessuna donna dalla loro tutela, non si sono emozionate per l'atroce stupro di massa compiuto in quel giorno; chi sostiene di essere pacifista e di volere a ogni costo la tregua non ha protestato per la rottura premeditata e organizzata freddamente da Hamas della tregua che vigeva fino allora. Alcune ricerche sociologiche mostrano anzi che negli studenti di sinistra il pregiudizio anti-israeliano e

antisemita si è impennato alla notizia del pogrom, ben prima della reazione di autodifesa di Israele. Del resto queste proteste sono del tutto indifferenti ai fatti; non hanno affatto bado all'offensiva missilistica iraniana su Israele se non eventualmente per accoglierla con gioia; sono cresciute proprio quando, a causa del condizionamento di Biden, l'azione bellica israeliana è fortemente rallentata. Tutto questo mostra l'inconsistenza non solo politica ma anche morale della protesta, il suo carattere ideologico e settario, la sua indifferenza ai valori e ai fatti, la sua aderenza a stereotipi neanche ben compresi (ricerche sociologiche mostrano che almeno il 60 per cento degli studenti che ripetono lo slogan antisemita

“dal fiume al mare, la Palestina sarà araba” non sanno di che fiume e di che mare si tratta). In realtà nelle manifestazioni vi è alla guida una minoranza cinica e filoterrorista, spesso esterna, seguita da una maggioranza di persone disorientate, alla ricerca di una causa. Ma costoro lo fanno con l'aria virtuosa di chi persegue il bene e vuol distruggere il male. Questo è il problema. Perché di nuovo, come nel Medioevo e nel nazismo, gli ebrei sono combattuti istintivamente come rappresentanti del male. Questo fondo antisemita è ciò contro cui bisogna battersi oggi, non solo in Israele ma anche in Europa e negli Usa.

● Ugo Volli ●



De Vellis
SERVIZI GLOBALI

PER TRASLOCARE SCEGLI L'ESPERIENZA DEI PRIMI





- TRASLOCHI ABITAZIONI E UFFICI
- SMONTAGGIO E RIMONTAGGIO MOBILI
- PRESTAZIONE SCALE E MONTACARICHI FINO A 42 MT AUTOGRU
- ARCHIVIAZIONE DOCUMENTI CON PROGRAMMI PERSONALIZZATI
- BOX PER DEPOSITO MOBILI
- TRASPORTI INTERNAZIONALI
- PERSONALE QUALIFICATO ESPERIENZA TRENTENNALE
- COPERTURA ASSICURATIVA SU TUTTI I SERVIZI
- GESTIONE E SMALTIMENTO RIFIUTI
- LAVORI DI PULIZIA CIVILE ED INDUSTRIALE

Noleggio furgoni, piattaforme aeree e autocarri

FROSINONE (Sede Operativa):
Via delle Industrie, 29/31
Tel. **0775.89881**
Fax 0775.8988211

ROMA (Sede Legale)
Via Volturmo, 7
Tel. **06.86321958**



www.devellis.it - info@devellis.it

Antisemitismo in aumento in tutto il mondo, lo rivela il rapporto annuale dell'Anti-Defamation League



L'Annual Antisemitism Worldwide Report, pubblicato dall'Università di Tel Aviv e dall'Anti-Defamation League (ADL), rivela che il 2023 ha visto un aumento di decine di punti percentuali del numero di atti antisemiti nei Paesi occidentali rispetto al 2022. Secondo la ricerca, si è registrato un aumento particolarmente marcato in seguito agli attentati del 7 ottobre, anche se già i primi nove mesi del 2023 hanno visto un relativo incremento del numero di incidenti nella maggior parte dei Paesi, tra cui Stati Uniti, Francia, Regno Unito, Australia, Italia, Brasile e Messico. «Il 7 ottobre ha contribuito a diffondere un incendio che era già fuori controllo», si legge nel Report. I dati più allarmanti provengono dagli Stati Uniti e dalla Francia. Negli States dopo il 7 ottobre si è registrato un aumento del 103%, mentre in Francia il numero è quasi quadruplicato, passando dai 436 episodi di antisemitismo nel 2022 a 1.676 nel 2023, con il numero di aggressioni fisiche raddoppiato, passando

da 43 a 85 in un anno. In Italia i dati passano da 241 a 454, mentre gli episodi nel Regno Unito sono passati da 1.662 a 4.103. In Germania e in Austria, dove vengono applicati programmi nazionali per la lotta all'antisemitismo, si sono registrate invece delle diminuzioni.

Il Rapporto, di 150 pagine, comprende saggi di approfondimento su diversi Paesi, oltre a uno studio sui profili più influenti che condividono contenuti antisemiti su X (ex Twitter). I saggi esaminano, tra le altre questioni, la proliferazione dei discorsi antisemiti nel mondo arabo, in Turchia e in Iran dopo il 7 ottobre e ne rintracciano le radici.

Secondo il Prof. Uriya Shavit, direttore del Centro per lo studio degli ebrei europei contemporanei e dell'Irwin Cotler Institute, «se le tendenze attuali continuano, calerà il sipario sulla capacità di condurre una vita ebraica in Occidente». «Con le minacce di bombe contro le sinagoghe che diventano un evento quotidiano, l'esistenza ebraica in

Occidente è costretta a rafforzarsi, e più lo fa, più il senso di sicurezza e di normalità viene minato» ha aggiunto, sottolineando come «una delle maggiori sfide del nostro tempo è come mobilitare il sostegno per la lotta contro l'antisemitismo senza renderlo il fattore determinante dell'identità ebraica».

«Il rapporto di quest'anno è incredibilmente allarmante, con livelli documentati di antisemitismo senza precedenti» ha commentato l'amministratore delegato e direttore nazionale di ADL, Jonathan Greenblatt. «L'antisemitismo non è solo una questione astratta. È una minaccia reale alla vita ebraica in America e agli ebrei nel mondo, e la nostra storia ci insegna che non abbiamo la possibilità di possiamo permetterci il lusso di essere indifferenti quando si verificano momenti come quest'» ha aggiunto nel suo contributo per il Report.

● Luca Spizzichino ●

La lobby americana anti-Israele al Congresso e nelle Università

Negli USA esiste da sempre un vero gruppo di pressione e non è quello “Jewish”

C'era una volta, negli USA, la cosiddetta Jewish Lobby, la “lobby ebraica”. Ma la premessa favolistica è d'obbligo. Infatti non è mai esistita, se non nei peggiori e più tradizionali luoghi comuni diffusi da non pochi corrispondenti della grande stampa e delle TV, e comunque trasformata in materia di fede grazie a tutto ciò che fu conosciuto e riconosciuto come “stupidità di sinistra” già al tempo della Guerra dei sei giorni e poi nei decenni post-Sessantotto. Strumento di propaganda antiebraica finché furono in vita l'Unione Sovietica e il Patto di Varsavia, utilissimo anche per i peggiori regimi arabi feudali o nazional-fascisti fornitori di ideologie e di petrolio. Da molti mesi i principali quotidiani liberal della East Coast come anche di tutta l'America che comanda davvero da Chicago alla California, dunque la tradizione “bianca, anglosassone, protestante” cioè WASP, aprono in prima pagina con foto da Gaza giustamente scioccanti. Perciò nessuno dovrebbe stupirsi se l'orientamento di quelli che contano, votano e decidono ha virato in senso apertamente anti-Israele. È il nuovo pensiero unico, e a confortarlo e sostenerlo non potevano mancare, e infatti non mancano, gli ebrei che si adeguano. Sempre in prima fila e sempre evidenziati da cartelli e stelle a sei punte, si sono affrettati a procurarsi un posto nelle tende dei campus accanto alle bandiere ormai celebrate dei cosiddetti pro-Pal. Mentre altri ragazzi e professori con o senza kippà restavano a casa, vivamente sconsigliati dal recarsi nelle aule di università prestigiose per premi Nobel (spesso ebrei) e assai ben finanziate con il sostegno di alumni ebrei pure loro, i quali forti di lauree importanti hanno fatto fortuna trasformandosi in donors devoti e fedelissimi.

Francamente tutto ciò non stupisce, e senza azzardare paragoni sconcertanti si possono evocare vicende già accadute durante gli anni Trenta del secolo passato. Un paragone che tuttavia non spiega nulla, poiché certo non c'erano ebrei nei picchetti berlinesi delle SS. La perplessità assoluta dovrebbe nascere invece, forse, di fronte al silenzio apparentemente inesplicabile della più grande collettività ebraica della diaspora. E per le reazioni flebili, al limite della inconsistenza. Probabilmente saremo smentiti. Magari. Nel solo Stato di New York gli ebrei sono duemilione duecentomila, e complessivamente negli USA circa 7.6 milioni ovvero il 2.4% della popolazione. Come sempre c'è dietro una storia, e occorre almeno accennarla. Arrivando in un Paese di immigrati, gli ebrei dell'est russo e polacco avevano lasciato dietro di sé il nulla. Per tutti gli altri, e soprattutto gli italiani e gli irlandesi, c'era invece una terra d'origine e una vera patria. Esattamente ciò che di nuovo accade anche negli anni della guerra fredda, quando gli ebrei arrivarono a centinaia di migliaia negli States. L'Unione Sovietica si era infatti arresa alla campagna Scelach et ami/Lascia andare il mio popolo lanciata dai movimenti studenteschi ebraici in Europa e nel mondo. Non tutti scelsero la terra dei padri. Israele per la diaspora nordamericana non è baluardo né certezza. Se ne avvertiva e se ne sospetta tuttora la possibile precarietà. Tutti sapevano fin dal tempo della crisi di Suez, era il 1956, che gli interessi dello Stato ebraico non coincidono con quelli strategici di Washington e che la vera lobby, quella del petrolio, orienta la politica estera con il sostegno dei regimi arabi e musulmani. Come si è visto con chiarezza quando la ven-

detta per la distruzione delle Twin Towers colpì l'Afghanistan dei talebani, colpevoli all'epoca soltanto di vuota propaganda antioccidentale e di ospitare il clan miliardario degli esiliati arabi a marchio Osama bin Laden. Gli ebrei americani soffrono ormai di una sorta di ansia esistenziale, si sentono indifesi. Il nuovo islamismo made in USA appare invece fortemente consapevole di essere sostenuto da una massa di 1.500 milioni di individui in decine di paesi. Certamente non è condizionato dall'eredità del tempo degli schiavi, e quindi le attuali ondate di cortei antiebraici-antisionisti hanno un background ben diverso rispetto alle provocazioni isolate dei Black Panthers e dei Black Muslims nei tardi anni Sessanta.

L'antisemitismo è devastante, è un fiume sotterraneo, carsico, che emerge in superficie quando le circostanze storiche o sociali sembrano in qualche modo legittimarlo. Così affermano personalità molto autorevoli della politica e della cultura. Ma si dovrebbe ormai sostituire il termine “antisemitismo” con la locuzione “odio antiebraico”, soprattutto per non dover ascoltare la solita e abusata litania: “anche gli arabi sono semiti”. Il problema ormai nasce nell'Islam collettivo, dall'Atlantico fino al Pacifico e attraverso l'Iran terra d'origine, per etimologia universalmente accettata, dei cosiddetti ariani. Peraltro, in Italia, due presidenti della nostra Repubblica nata dalla Resistenza (quella unica e vera) hanno detto senza ambiguità che antisionismo equivale esattamente ad antisemitismo. Di fronte a certi striscioni visti nelle piazze occorre ribadire l'assioma, finché si è in tempo.

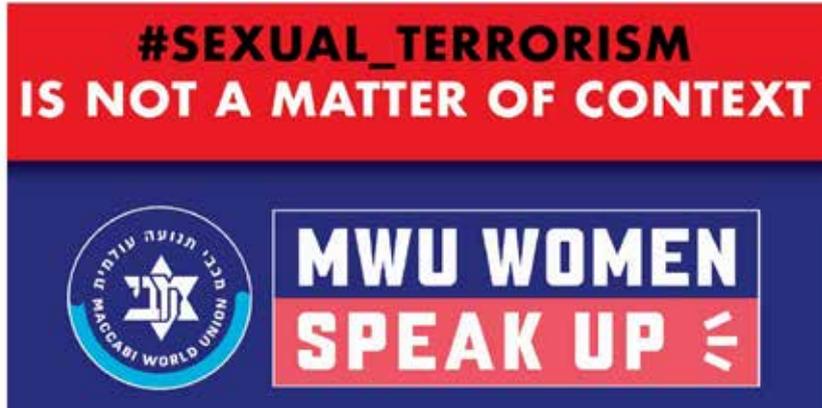
● Piero Di Nepi ●

Questo numero di Shalom Magazine è stato chiuso il 9 maggio.
Gli aggiornamenti sulla situazione in Israele sono disponibili sul sito Shalom.it

Inquadra il QR code



Women Speak Up: il Maccabi Mondiale contro il terrorismo sessuale di Hamas



Locandina del "MWU WOMEN SPEAK UP"



Orly Froman

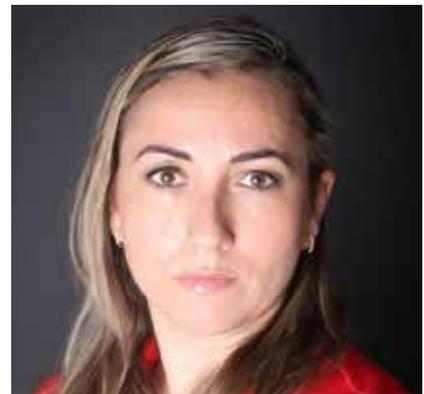
“Women Speak Up” è il titolo della campagna mondiale lanciata dal Maccabi World Union per sensibilizzare l'opinione pubblica sul terrorismo sessuale perpetrato il 7 ottobre dai terroristi di Hamas. Cento donne appartenenti alla più grande organizzazione sportiva ebraica, provenienti da 100 città e 50 Paesi sono state individuate per diffondere capillarmente l'iniziativa.

«Le testimonianze sui gravissimi crimini e sugli inqualificabili abusi sessuali commessi contro donne e ragazze israeliane e di altre nazionalità si stanno accumulando - spiega Orly Froman, vice presidente del Maccabi Mondiale e già deputato alla Knesset - Abbiamo sempre più pezzi che concorrono a formare un puzzle di una crudeltà inaudita, che non lascia spazio a dubbi. Donne anche giovanissime sono state stuprate sistematicamente e barbaramente e i massacri sono solo la drammatica copertura. Abbiamo il dovere di tenere alta l'attenzione sui brutali e sanguinari crimini di guerra avvenuti il 7 ottobre, lo facciamo convinte di lottare per contrastare il colpevole silenzio delle organizzazioni internazionali affiliate alle Nazioni Unite, quali CEDAW e UN Women. Queste organizzazioni non solo si sono astenute dal rispondere direttamente e inequivocabilmente agli eventi del 7 ottobre, ma hanno rilasciato dichiarazioni che non riflettono la realtà fattuale e crudele a cui le donne sono state esposte, mettendo talvolta persino in discussione il

terrorismo sessuale che ha costituito una parte significativa dell'attacco omicida».

Cochav Elkayam Levy, avvocato e ricercatore di diritto internazionale che ha istituito in Israele la commissione civile sui crimini di Hamas contro donne e bambini spiega come si sta svolgendo l'istruttoria: «Stiamo conducendo indagini molto accurate per documentare dettagliatamente tutti i crimini avvenuti, riteniamo sia il modo più efficace per contrastare la negazione internazionale senza precedenti cui stiamo assistendo. Malgrado vi siano testimonianze dirette di Hamas sui crimini sessuali commessi, possiamo dimostrare che le donne israeliane stanno subendo una vera e propria demonizzazione. Gli episodi di terrorismo sessuale del 7 ottobre costituiscono una palese violazione del diritto internazionale, che affronta in modo fondamentale e specifico i reati di violenza di genere durante la guerra e li riconosce come un crimine di guerra e un crimine contro l'umanità. Il 31 ottobre 2000, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha dichiarato, tra l'altro, con la risoluzione 1325, che la vulnerabilità unica delle donne nei conflitti violenti deve essere affrontata, rafforzando la necessità di combattere qualsiasi tentativo di usare l'abuso sessuale come arma».

Mirit Ben, sovrintendente capo della divisione comunicazioni del dipartimento di Polizia israeliano, aggiunge: «La polizia ha raccolto fino ad oltre



Cochav Elkayam Levy

200mila immagini e sta ancora lavorando ad altre prove. Dal materiale si rileva che Hamas ha fatto tutto ciò che era in suo potere per non lasciare in vita una sola vittima di violenza sessuale».

Moran Stella Yanai è una delle vittime sopravvissute agli abusi sessuali del festival Nova; dopo 47 giorni di prigionia è stata liberata, ha avuto la forza di testimoniare e raccontare le torture fisiche subite. «Il 7 ottobre ho perso tutto: ho perso il controllo della mia vita, della mia libertà, della mia identità e persino del mio nome. Non possiamo lasciare che gli eventi del 7 ottobre finiscano senza che tutti i rapiti che stanno attraversando un grave attacco di terrore psicologico e sessuale vengano riportati in Israele».

● Claudia De Benedetti ●

L'atmosfera cupa delle università italiane

Le istituzioni accademiche restano solidali, ma si susseguono tensioni da non sottovalutare



Una delle proteste all'Università Sapienza di Roma

Nelle ultime settimane, le università sono tornate al centro della scena politica nazionale e internazionale. Mentre si susseguono notizie terribili dai campus americani travolti da proteste che non si vedevano da anni e dove studenti e docenti ebrei si sono trovati ad essere bersaglio di ostilità diffusa, e spesso anche violenta, si fa ricorrente la domanda su come stia l'università italiana. E la risposta non è né semplice né lineare. Il primo elemento da sottolineare è che le istituzioni accademiche hanno convintamente rigettato il boicottaggio e si sono espresse con forza contro ogni manifestazione di antisemitismo. Pur con qualche eccezione sul bando di cooperazione italo-israeliana, in linea di massima i rettori, i senati accademici e i vertici della ricerca italiana (dalla Ministra in giù) hanno difeso con convinzione il ruolo essenziale delle università come spazi di dialogo e di confronto, anche nei momenti più difficili. Si tratta di un risultato importante, niente affatto prevedibile in questi termini e in questa portata e da cui bisogna partire per qualunque valutazione su quello che succede (e non succede) nelle università del Paese. Il fatto che questo avvenga nonostante il dissenso sempre più rumoroso di collettivi

piccoli ma molto ben organizzati e la successione incalzante di un ventaglio di appelli capaci di raccogliere qualche migliaio di firme rappresenta un successo. Al netto delle singole mozioni e delle discussioni anche vivaci, significa che chi vive l'università sa di poter fare affidamento sul sistema nel suo complesso: studenti, docenti, personale amministrativo ebrei e/o israeliani hanno a disposizione regolamenti e procedure per segnalare eventuali problemi e intervenire tempestivamente in caso insorgessero.

Allo stesso tempo, però, la violenza verbale e la capacità di ottenere visibilità da parte dei collettivi di estrema sinistra che urlano contro Israele e contro le scelte della governance non può e non deve essere sottovalutata. A partire dall'8 marzo – e cioè dal giorno della contestazione a David Parenzo alla Sapienza – assistiamo a un cambiamento pesante e in parte inatteso del clima. Una sequela di incidenti che si sono ripetuti con modalità e rivendicazioni simili in molte città: prima a Napoli contro Maurizio Molinari, poi con le irruzioni ripetute nelle sedute di Senato Accademico in tante sedi, fino ai fatti del 25 aprile a Roma e a Milano, che hanno sempre visto protagonisti questi collettivi universitari

in nome di una Liberazione antifascista e antisionista. Pur con numeri ridottissimi, questi gruppi riescono ora a dettare l'agenda delle università tra scioperi della fame, tende, cortei e catene e slogan intollerabili. Un'atmosfera cupa che accompagna ogni passaggio della quotidianità accademica, in una faticosissima condizione di sospensione e isolamento. In questo infinito 8 ottobre, da cui non sembra ancora possibile uscire, si fanno i conti giorni dopo giorno con le reazioni dei colleghi, tra indifferenza, freddezza e ostilità diffuse. Parole, frasi, battute ambigue che fino al 6 ottobre non sarebbe stato pensabile pronunciabile restano nell'aria, in un silenzio gelido e spesso inaspettato. Ci sono i redattori e firmatari di appelli irricevibili e densi di ignoranza e pregiudizio. Ci sono gli ignavi che non si pronunciano pubblicamente. E ci sono poi quelli che, invece, in questi mesi terribili sono stati attenti, presenti, vicini. Luci nel buio che, magari anche da posizioni critiche, aiutano a fare chiarezza e a rompere quella stessa barriera di solitudine e disperazione, tra chiacchiere al caffè, chat su WhatsApp nel cuore della notte, iniziative pensate e progettate insieme.

Anche la maggioranza silenziosa degli studenti, quella che non va sui giornali, riserva sorprese. L'esperienza maturata nei corsi di laurea triennale e magistrale di storia di Sapienza in questo anno così difficile ha confermato, ancora una volta, quanto studenti e studentesse siano interessati, curiosi e pronti ad apprendere e discutere. Anche quando si mettono sul tavolo le questioni calde dei nostri tempi e si invitano docenti israeliani a parlare delle loro ricerche. I giovani sono migliori di come ce li aspettiamo. E possono esserlo anche i loro maestri. E in un momento di ansia e paura, di memorie inquietanti che tornano a galla, forse, è già qualcosa.

● Serena Di Nepi ●

Il tentativo di rovesciamento della Storia nel ricordo del 25 aprile



Le manifestazioni per il 25 aprile a Porta San Paolo

Tensione e solennità si sono mescolate in maniera paradossale nelle cerimonie del 25 aprile per il 79° anniversario della Liberazione dell'Italia dal nazifascismo. A Porta San Paolo, infatti, luogo emblematico della lotta partigiana a Roma, mentre come consuetudine venivano deposte due corone di fiori in ricordo della Brigata Ebraica e dei partigiani ebrei che caddero per combattere gli occupanti, i gruppi filopalestinesi, separati da un cordone di polizia, hanno contestato la presenza della delegazione ebraica. Una presa di posizione che stride con la realtà storica e che ha contribuito ad alimentare le tensioni. Le celebrazioni del mondo ebraico, guidato dal Rabbino Capo Riccardo Di Segni, dal Presidente della Comunità di Roma Victor Fadlun e dalla Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni, hanno seguito il copione degli ultimi anni: un breve corteo, al centro del quale campeggiava lo striscione della Brigata Ebraica con i relativi simboli, è partito dal cimitero di guerra del Commonwealth di via Zabaglia; ha percorso le poche centinaia di metri che conducono a Porta San Paolo per deporre le corone di fiori laddove si trova la lapide che ricorda i caduti della Resistenza e le vittime della barbarie nazista. Come previsto, però, a differenza degli altri anni, ad accoglierli di fronte alla Piramide Cestia non vi erano solo i delegati dell'ANPI intenti nei preparativi della successiva manifestazione, ma anche i rappresentanti dei collettivi e di movimenti filopale-

stinesi, in una piazza di fatto divisa a metà dagli agenti in tenuta antisommossa. Sono partiti così insulti e cori come "Fuori i sionisti dalla storia", "Intifada fino alla vittoria", "From the river Palestine will be free", che nulla hanno a che fare con la liberazione dell'Italia, tanto più che il Gran Mufti di Gerusalemme era alleato della Germania nazista, mentre i componenti della delegazione ebraica sono stati chiamati "assassini", nonostante la Seconda guerra mondiale porti con sé la tragedia della Shoah con lo sterminio di sei milioni di ebrei. Dall'altra parte si è replicato con cori come "Ora e sempre l'ebreo è presente", evocativo anche della partecipazione ebraica alla lotta al nazifascismo. In questo clima carico di tensione, che comunque non è degenerato, si è svolta la consueta cerimonia. Per le istituzioni presenti i senatori Lucio Malan, Ester Mieli, Marco Scurria e Domenica Spinelli. "Quello che abbiamo visto questa mattina rappresenta un culmine intollerabile di una storia che è cresciuta in questi ultimi anni – ha evidenziato Rav Di Segni –. È inconcepibile che noi che siamo i discendenti e gli eredi da una parte di coloro che sono stati perseguitati e dall'altra di coloro che hanno contribuito a liberare l'Italia dal nazifascismo, e che in qualità di testimoni di questa Storia la vorremmo condividere con il resto della popolazione che ha combattuto il nazifascismo, ci troviamo costretti a essere difesi da un cordone di polizia di fronte a delle persone che stanno sovvertendo la Storia, che si appro-

priano di ciò che non è loro e che confondono i termini del discorso in maniera falsa e criminale".

"In questo 25 aprile vi è il dispiacere di manifestare circondati da cinquecento poliziotti antisommossa. Non possiamo portare con serenità il nostro contributo con la bandiera di chi continuò a liberare l'Europa dal nazismo e l'Italia dal fascismo. Vedere oggi questo ribaltamento della Storia è molto doloroso" ha sottolineato il Presidente CER Victor Fadlun.

Il ricordo della Liberazione della delegazione ebraica si è poi spostato a via Tasso, dove si trova il Museo Storico della Liberazione. Durante i mesi dell'occupazione nazifascista di Roma (10 settembre 1943 – 4 giugno 1944) l'edificio di via Tasso fu sede del Comando del Servizio di Sicurezza delle SS, sotto la guida del colonnello Herbert Kappler. È un museo particolare, in quanto è esso stesso documento storico, dal momento che al suo interno avvennero alcuni degli episodi più tragici della Resistenza romana. Per questo è carico di profondi significati. Ai piedi dell'edificio il sindaco Roberto Gualtieri e il Presidente CER Victor Fadlun hanno deposto una corona di fiori.

"La brigata ebraica ha avuto un ruolo importantissimo – ha dichiarato Gualtieri a *Shalom* – Anzitutto ha partecipato alla Resistenza. Inoltre, il crimine più grave del nazifascismo è stato proprio lo sterminio degli ebrei, quindi gli ebrei italiani al tempo stesso sono vittime e hanno voluto partecipare al movimento di liberazione, quindi il loro posto è qui, nel ricordo dell'antifascismo, della Liberazione e nel contributo dato al movimento di Resistenza".

In un clima molto più disteso si è svolta la visita delle istituzioni al museo. All'esterno, mentre si formava la fila di scolaresche e cittadini pronti a scoprire la storia del periodo più tragico del nostro Paese, sventolava una bandiera della Brigata Ebraica, ricordando ancora una volta il ruolo avuto da queste armate inquadrato nell'esercito britannico nelle dinamiche militari e sociali della liberazione d'Italia.

● Daniele Toscano ●

Scuola ebraica, Roberta Spizzichino è la nuova direttrice:

“In primis identità ebraica e rispetto dell’individualità”. Ai genitori: “Dobbiamo essere una squadra”



“Sono molto emozionata” esordisce nella nostra conversazione Roberta Spizzichino che da settembre sarà la nuova direttrice delle scuole elementari Vittorio Polacco e delle medie Angelo Sacerdoti. Con 20 anni di insegnamento alle spalle, una laurea in Psicologia del lavoro e delle organizzazioni, un passato nel mondo dell’azienda, sposata e con un figlio in Israele, sarà lei a prendere il testimone da Milena Pavoncello che ha diretto l’istituto per quasi 30 anni.

Spizzichino è già vicedirettrice della scuola elementare, l’amore per l’insegnamento e i bambini per lei è stato più una scoperta che una vocazione annunciata. Perché insegnare non è stato il suo sogno sin da bambina, ma un’opportunità che ha incontrato durante il suo cammino. Come? Grazie a suo padre e a *Shalom*... «Ricordo che, quando ho smesso di lavorare nell’azienda, mio padre venne da me e mi fece notare un annuncio su *Shalom*, in cui era scritto che la scuola ebraica cercava insegnanti. Io avevo il diploma magistrale e papà mi spinse a mettermi in gioco. Quando entrai a scuola la segretaria Rita mi comunicò che avrei affiancato la morà Fabiana Della Rocca e mi disse “diventa la sua ombra. Osservalo, guarda, vedi e impara”. Così ho fatto». Subito dopo Roberta prende una classe per una sostituzione lunga: «Buttata in piscina senza braccioli – commenta sorridendo -. Mi trovai ad essere collega di Giuditta Di Segni, che era stata la mia morà alle elementari. Fu affettuosa e accogliente con me e anche da lei imparai molto». Da lì inizia il suo percorso e pian piano acquisisce l’esperienza che la porta a prendere oggi il timone della direzione scolastica.

In questi 20 anni la scuola è cambiata. «Anche i bambini e i genitori sono cambiati – precisa Spizzichino -. Il mondo cambia e con questo tutto. Adesso certamente abbiamo un’offerta formativa più ampia. A volte i bambini arrivano da noi che già sanno leggere e scrivere, ma non è detto che sia un bene, perché sono convinta che la scuola debba essere una sco-

perta. Il patto educativo oggi a volte viene meno, perché in alcuni casi c’è la volontà dei genitori di avere maggiore controllo e quindi di entrare in ambiti che dovrebbero essere propri ed esclusivi della gestione scolastica». Rafforzare il patto educativo è dunque uno degli obiettivi di Spizzichino, che vede il suo lavoro in continuità con quello svolto da Milena Pavoncello: «Come vicedirettrice in questi anni ho collaborato molto con la morà Milena, abbiamo affrontato molte sfide assieme».

A proposito delle sfide del futuro, secondo Roberta, ce ne sono alcune nuove e altre costanti nel percorso della scuola. «Ciò che più conta è l’identità ebraica, i suoi valori, la sua etica. Il rispetto dell’individualità, della diversità e di come questa sia una risorsa in una società che va sempre più verso l’omologazione. D’altra parte, è la Torah a dirci che dobbiamo distinguerci». Per raggiungere gli obiettivi di una scuola, Roberta descrive come strumento l’intelligenza umana, la capacità di comprendere gli studenti, di coglierne attitudini e sensibilità: «Immaginiamo che da questa scuola usciranno futuri avvocati, scienziati, medici, scrittori. Sforzare eccellenze sia a livello di conoscenza che umano è un obiettivo. Per me l’aspetto più importante è sempre la serenità del bambino, gli alunni devono essere felici nel vivere la scuola».

Il 7 ottobre 2023 ha avuto un forte impatto anche sui bambini, che si sono trovati ad affrontare con grande difficoltà, come in tutte le comunità ebraiche del mondo, le ripercussioni della situazione in Israele. La scuola può essere un modello di resilienza in questo periodo drammatico? «Dopo il 7 ottobre chiaramente molti bambini arrivavano a scuola provati, angosciati e spaventati. Abbiamo cercato di accoglierli e di rassicurarli, di usare metafore, giochi per affrontare questa situazione. Che i bambini abbiano una certa consapevolezza è assolutamente giusto e legittimo, ma spesso abbiamo rilevato una sovraesposizione a notizie, video, telegiornali, e questo

non va bene. “Insieme ce la faremo” è anche il nostro motto che cerchiamo di infondere quotidianamente. Tra l’altro sulla resilienza siamo stati formati anche dalla Lauder Foundation per affrontare questo tipo di sfide non solo a livello di logistica, ma anche umano». Un modo per resistere e reagire in momenti di crisi è continuare ad immaginare e a pianificare il futuro. La Vittorio Polacco tra un anno compirà il suo primo secolo di storia. Come immagina Spizzichino la scuola ebraica tra altri 100 anni?

«Immagino sempre una scuola al passo con i tempi. Spero ci sia più integrazione, più rispetto, valori che per me sono fondamentali e che cerco sempre di trasmettere». E sul piano didattico? «Le elementari e le medie viaggiano su binari diversi. C’è una base comune, ovvero le direttive e i programmi del ministero. Le modalità cambiano a seconda degli insegnanti. Vorrei cercare di unificare il carico di lavoro, chiaramente nel rispetto della libertà didattica». Nel futuro che immagina Spizzichino, anche la visione aziendale ha un suo peso specifico. «Non solo per la visione economica, nella quale i nostri valori devono sempre accompagnarci – precisa la futura direttrice -. Ma anche nella gestione delle risorse umane, nel saper comprenderle, inquadrarle e valorizzarle. Visione aziendale, e lo dico sulla base della mia esperienza, non significa solo numeri. Gli aspetti della psicologia del lavoro sono importantissimi, come il reclutamento, la formazione, la carriera del personale, il clima aziendale. Sono tutti concetti assolutamente applicabili all’interno di una scuola». In vista del suo nuovo incarico c’è un messaggio che vuole lanciare ai genitori degli studenti delle scuole ebraiche di Roma? «Sì. Cari genitori, insieme dobbiamo essere una squadra e fidarci l’uno dell’altro».

● Ariela Piattelli ●



La direttrice Milena Pavoncello va in pensione: 45 anni tra cambiamenti e sfide

Ha lavorato alla scuola ebraica per 45 anni, prima come insegnante poi come direttrice. Nessuno come lei conosce nei minimi dettagli la storia dell'istituto, che adesso compie un secolo. Perché Milena Pavoncello, che dirige la "Vittorio Polacco" e la "Angelo Sacerdoti", la scuola ebraica l'ha frequentata da alunna, poi l'ha studiata e ci ha scritto anche la tesi di laurea. Adesso che va in pensione e il suo ruolo da direttrice passa a Roberta Spizzichino, lavorerà proprio al centenario della scuola, fondata nel 1924. «Pensate che già dalla sua fondazione questa scuola aveva un Talmud Torah, proprio come oggi. – ci racconta Pavoncello –. Insieme all'attenzione per il benessere dei ragazzi, che rappresenta un elemento specifico della nostra scuola, l'educazione ebraica ha sempre rappresentato un elemento di continuità che ha attraversato un secolo di storia, un valore imprescindibile». Guardando al passato in tempi di bilanci che sono più un rito richiesto dal nostro giornale che una necessità dell'intervistata, Pavoncello riattraversa con la memoria tutte le fasi che l'hanno vista attraversare i corridoi della scuola ebraica, dai banchi di scuola alla scrivania della direzione, passando per la cattedra che non ha mai abbandonato. «Nel corso della mia direzione ho sempre trovato modo di ritagliarmi spazi in classe, perché ritengo che, se si deve dirigere bene una scuola, si devono conoscere profondamente le dinamiche con i ragazzi. Nel corso degli anni le generazioni cambiano, bisogna osservare e comprendere questi cambiamenti». Queste sono alcune delle lezioni che le arrivano dalle grandi maestre che ha incontrato durante il suo percorso. «Ognuno di noi riflette sempre qualcosa dei morim che incontra. Penso, per esempio, alle morot Gabriella Supino Procaccia, Elisa Ascarelli, Emma Alatri e Mirella Di Porto, come anche al morè 'Moshè', che mi hanno

insegnato la dedizione per la scuola, l'amore per i ragazzi, il senso di responsabilità e la creatività come qualità necessaria ad ogni insegnante. Tutti insegnamenti utili, anche quando i grandi eventi della storia ci pongono sfide importanti». Solo guardando agli ultimi anni Pavoncello ha guidato l'istituto negli anni e nelle ore più difficili della storia recente in sfide da far tremare i polsi. Prima la pandemia, poi la guerra in Ucraina e infine dal 7 ottobre ad oggi. Prove di nervi e resilienza. «Il Covid ha visto la scuola affrontare la sfida della didattica a distanza e non solo in maniera eccellente. Poi c'è stata l'emergenza delle comunità ebraiche in Ucraina, noi abbiamo accolto bambini ebrei a scuola cogliendo delle sfide enormi, di lingua, di accoglienza, di saper gestire il trauma che avevano subito. Infine, dopo il 7 ottobre abbiamo affrontato l'angoscia, le ansie, le problematiche dai bambini piccoli e dei ragazzi delle medie. Non ci siamo mai fermati nel perseguire i singoli obiettivi, anche in emergenza e devo dire non è stato sempre così». La direttrice ricorda infatti altri momenti della storia, come durante la guerra del Golfo, quando gran parte degli alunni non si presentarono a scuola: «Ricordo che arrivarono soltanto i figli degli insegnanti e nessun altro. Adesso è diverso, siamo più resilienti. Nel corso della mia direzione di cambiamenti ce ne sono stati tanti. Il passaggio, per esempio, della scuola parificata alla scuola paritaria. Poi sono cambiate le strategie, le metodologie didattiche. Noi siamo stati sempre all'avanguardia, partecipando, come ho fatto sempre io stessa, ai corsi di formazione, dotandoci anche di strumenti tecnologici oggi fondamentali». Le sfide educative sono ancora molte da affrontare secondo Pavoncello: «È cambiato il patto educativo, che oggi deve trovare nuovo vigore perché la collaborazione scuola-famiglia è fonda-

mentale. Anche la trasmissione dei valori a noi cari è una sfida perenne, come è importante perseguire l'eccellenza nell'ambito della formazione ebraica e di quella generale. Sono sempre questi gli obiettivi, anche per il futuro. Sono molto felice che sarà Roberta Spizzichino a prendere il mio posto. In questi ultimi anni mi ha affiancato come vicedirettrice quindi già conosce problematiche e sfide da affrontare. Sono sicura che lei riuscirà molto bene nel suo nuovo ruolo, sia per la sua professionalità sia per il sapersi mettere in gioco». Milena Pavoncello lascia un segno profondo nella scuola, anche nel rapporto proficuo che ha costruito con i suoi colleghi: un rapporto di confronto costante che deve rappresentare uno slancio per migliorare. «Ringrazio tutti gli insegnanti per la collaborazione - conclude commossa - mi hanno sempre seguito nelle indicazioni, nelle sfide che abbiamo affrontato insieme. Ringrazio tutti, i segretari, i miei collaboratori, il personale scolastico. Roberta e Alfi Tesciuba che mi hanno affiancato ed aiutato nella direzione di elementari e medie. Sono molto affezionata ad ognuno di loro e mi mancheranno molto, ma come sanno quando avranno bisogno di un aiuto o di un consiglio, io ci sarò sempre».

● A.P. ●

La Compagnia del teatro giudaico-romanesco di Giordana Sermoneta torna sul palco



La Compagnia del teatro giudaico-romanesco

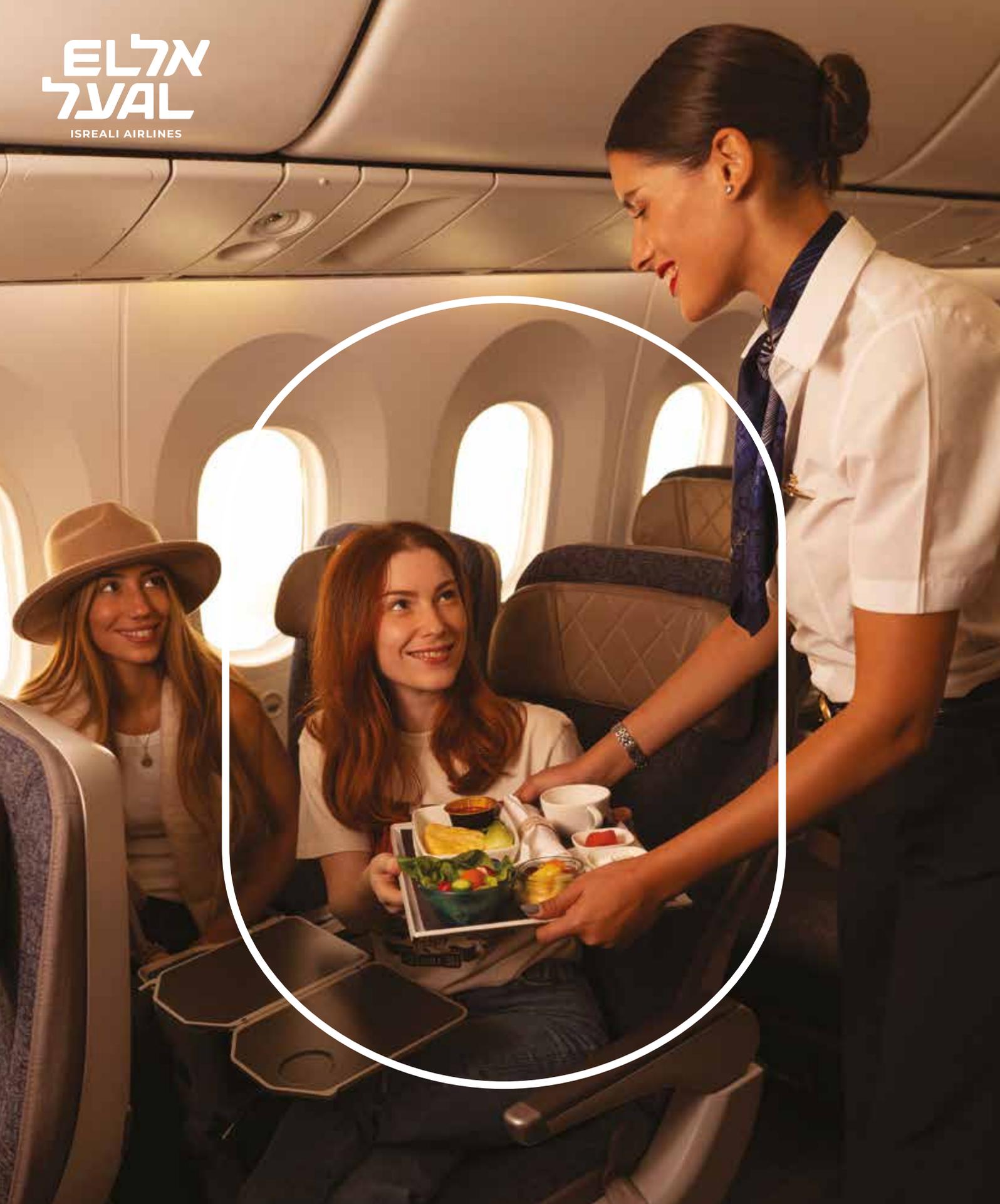
La valorizzazione di un patrimonio prezioso e antico, ma anche la rivitalizzazione di un appuntamento divenuto storico per la Comunità romana. Dopo otto anni di stop, tornano gli spettacoli della Compagnia del teatro giudaico-romanesco di Giordana Sermoneta. «Sono emozionata - racconta a *Shalom* -. Allora ero circondata dalla garanzia di un incredibile affetto, spero che il pubblico si ricordi di noi». La sua è una passione che parte da lontano, più precisamente dal periodo del liceo, quando ha partecipato a un laboratorio teatrale. Poi la chiamata della Comunità per organizzare uno spettacolo di Purim, dimostratosi un successo. «Eravamo un gruppo di amici. Abbiamo continuato scrivendo "Pur'io riderio (si o matto non fosse lo mio)", ma era sempre inter nos - continua -. Al Centro di Cultura ci hanno presentato l'attore Giacomo Piperno, che era alla ricerca delle sue origini. L'ho invitato per le prove e non se n'è più andato per i successivi 30 anni, diventando il nostro regista». Nel 2008 la decisione di prendere sulle proprie spalle la Compagnia, passando proprio alla regia. Il percorso è andato avanti fino alla sua Aliyah, al trasferimento in Israele, dove ha continuato le attività portando il teatro tra gli italiani emigrati. Infine il ritorno nella Capitale e la ripresa nel 2022 del

laboratorio. Da allora, nessuna messa in scena.

«Ci vuole tempo, è un gruppo amatoriale dove non tutti hanno già recitato - sottolinea - Noi facciamo anche scrittura. Prendiamo carta e penna e decidiamo tutto: cosa fare, di cosa parlare. Io coordino, ma è il gruppo che produce tutto. Diventa quasi un'analisi, perché per creare una sceneggiatura ci si deve mettere a nudo. Così si sono create anche amicizie vere». Ora l'opera è conclusa. A fine maggio il ritorno sul palco. «È una commedia, in due atti - rivela - Parleremo della dipendenza dai social, un tema molto attuale». E alla domanda del perché recitare un tema così moderno in un dialetto tanto antico, Sermoneta risponde con orgoglio: «È importantissimo. Chiaramente il suo uso deve essere direttamente proporzionale all'ambientazione, non posso utilizzare una 'versione' troppo stretta, ma è molto importante farlo. Racconta il legame tra gli ebrei romani e Roma, analizzandolo capiamo la storia. Le sue componenti ci raccontano come ci siamo spostati in Italia: la base è il dialetto romano "antico", con delle componenti di ebraico biblico, ma ci sono pure parole che provengono dal Sud. Gli spagnoli governavano anche lì e quando furono cacciati gli ebrei, lo stesso accadde sul territorio ita-

liano. Così il Papa li accolse, da lì la commistione. Un esempio? 'Mamma meta, pateto'». Una vera e propria stratificazione, dunque, i cui elementi sono tuttora visibili nel parlato delle case ebraiche, soprattutto quelle appartenenti alle famiglie residenti da molte generazioni. Ma c'è molto di più: «Per capirlo davvero bisogna studiare a fondo i sonetti di Crescenzo Del Monte - sottolinea - Ti spiegano il ghetto. Prima non c'era alcuna testimonianza scritta, perché gli ebrei non erano acculturati. Non abbiamo neanche una ninna-nanna. Lui ha fatto un lavoro di ricerca a qualche decennio dall'abbattimento dei cancelli, attraverso le testimonianze di coloro che la segregazione l'avevano vissuta». La missione, dunque, non può che essere quella di coinvolgere i giovani: «Spero in un gruppo con tanti ragazzi, sarebbe importante per me, anche per aumentare le testimonianze. Tutto quello che abbiamo fatto è stato ripreso, qualcosa è stato pubblicato anche su internet, ma di patrimonio effettivo al riguardo ce n'è davvero poco. E poi è un'attività bellissima: fare teatro ti spinge a scavare dentro, a conoscerti e a conoscere l'altro. Poi c'è il palco, un'esperienza adrenalinica».

● Luca Clementi ●



Benvenuto a bordo!
con EL AL sei già in Israele

elal.com

4 giugno 1944: i sigilli rimossi dalle porte del Tempio Maggiore di Roma

La Comunità ebraica di Roma nell'immediato dopoguerra era in condizioni drammatiche: molti dei suoi membri erano stati deportati, tutti erano stati costretti a vivere in clandestinità, le istituzioni e le strutture comunitarie non funzionavano, coloro che appartenevano alla dirigenza erano in parte fuggiti all'estero, in parte costretti alla latitanza; il tessuto sociale era lacerato, gli animi provati. Eppure, in un arco di tempo relativamente breve, la Comunità ritornò a essere il punto di riferimento degli ebrei romani, funzionante e coesa, attiva religiosamente e politicamente. Vi fu una data fondamentale finalmente, dopo tanto orrore, crudeltà e paura: il 4 giugno 1944, quando l'esercito americano arrivò a Roma, liberandola dalle armate nemiche. Quella mattina, gli ebrei uscirono dai loro nascondigli e si guardarono gli uni con gli altri attoniti ed esultanti vedendo la lunga sfilata delle formazioni alleate che si snodavano per le vie della città. La tradizione vuole che, quel giorno, un giovane soldato che faceva parte della 143esima divisione Texas fu notato da una donna ebrea, la quale si accorse che al collo del ragazzo spiccava un maghen David, la stella ebraica. L'emozione della donna fu incredibile, e l'unica parola che riuscì a pronunciare al soldato fu *Shalom!* Quel ragazzo, ovviamente ebreo, era Charles Aaron Golub. La signora parlava solo in italiano e il ragazzo solo in inglese, ma per entrambi fu chiaro che il luogo dove dovevano dirigersi era il Tempio Maggiore, chiuso e sigillato dai tedeschi da diversi mesi. Finalmente si spalancarono le porte del Tempio: un simbolo imponente che in quel giorno rappresentò la libertà riconquistata, tanto che ancora oggi questi sigilli sono in parte conservati.

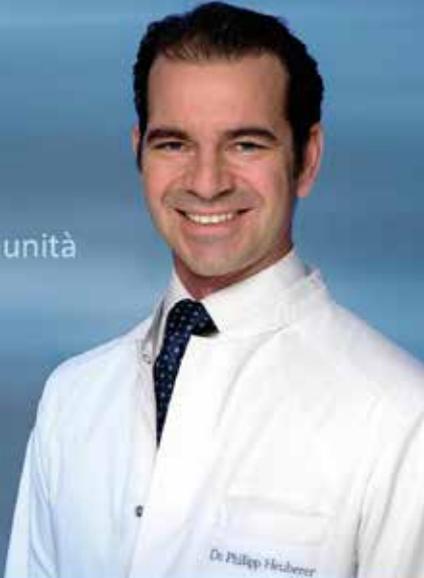
Charles Golub scrisse anni dopo una lettera al quotidiano della città dove andò a vivere, rivolgendosi alla moglie con queste parole: "Avresti dovuto vedere l'espressione di incredula felicità sui volti della gente: che spettacolo quando la sinagoga è stata riaperta al pubblico. [...] Molta gente si fermava e mi ringraziava. Se il Signore mi proteggerà come ha fatto in passato avrò abbastanza di

cui essergli grato". Il 9 giugno 1944 la comunità ebraica di Roma assieme a comuni cittadini e soldati pregarono nuovamente nel grande Tempio aperto dopo anni di lutto, devastazioni e desolazione. Nulla aveva potuto la crudeltà nazista e lo sterminio di milioni di ebrei di fronte alla determinazione ebraica di continuare a pregare; certo non ci fu giustizia per quanto accaduto, ma al centro della ripresa ci fu sicuramente il Beth Hakneset, il Tempio. Anche nei momenti più bui della storia d'Israele la volontà di pregare fu sempre mantenuta e ciò è attestato dal fatto che sebbene i nazisti avessero apposto i

sigilli al Tempio Maggiore, le preghiere pubbliche ma clandestinamente continuarono grazie al giovane Rav Panzieri, che con grande coraggio mantenne aperta la piccola sinagoga dell'Ospedale Israelitico all'isola Tiberina. Certamente il gesto di Charles Aaron Golub rappresentò simbolicamente la rinascita della Comunità ebraica di Roma. E il 4 giugno 1944 è rimasta così una data ancor memorabile, sempre nei nostri cuori!

● Lilli Spizzichino ●

Collaboratrice Archivio Storico CER



DR. PHILIPP R. HEUBERER
SHOULDER • ELBOW • KNEE SPECIALIST

Medico di fiducia della comunità
Ebraica di Vienna

Prof. Philipp Heuberer
Chirurgo ortopedico
Medico sportivo olimpico
Docente di artroscopia

SPECIALIZZAZIONI



Spalla



Gomito



Ginocchio

LA TUA QUALITÀ DI VITA È IL MIO OBIETTIVO

Contatti

Indirizzo: Studio Medico Eucheiros,
Via Costantino Corvisieri 23, 00162

Cell.: 340 0027692

Tel.: 06 87 66 91 79

Website: www.specialistaspalla.it

Instagram: @heuberer_doc

Facebook: Dr. Philipp Heuberer



Il tiramisù di Shavuot

“I fiori appaiono sulla terra, il tempo di cantare è venuto, la voce della tortora si ode nella nostra terra”. Questa frase tratta dal Cantico dei Cantici ci descrive una natura che si risveglia e che indirettamente ci invita a cantare, ad essere felici e ad ascoltare le voci degli uccelli che tornano. In un momento tanto difficile come quello che stiamo vivendo, sembra assurdo e alquanto innaturale pensare di poter essere felici o addirittura di poter notare, in mezzo a tanto buio, una qualsiasi luce. Eppure è nuovamente Shavuot, una festa piena di significati e simbolismi che ci mostrano senza mezzi termini la strada della gratitudine. In tempi biblici era la festa delle offerte, il momento in cui la natura ci donava tanta abbondanza da permetterci di portare offerte a Gerusalemme. Shavuot è anche la festa del dono della Torah e se le nostre madri ci hanno sempre insegnato l'importanza di ringraziare per ogni dono ricevuto, possiamo solo immaginare quanto sia fondamentale essere grati di un dono che ci ha plasmato come popolo. Mi chiedo allora, come possiamo se il nostro cuore è pieno di dolore e rabbia,



illustrazione: Ludovica Anav

trovare la giusta predisposizione nel nostro animo per essere felici e grati? Il calendario ebraico è un susseguirsi di momenti in cui “forzatamente” siamo chiamati a cambiare il nostro umore con l'obiettivo di riunirci come popolo nella commemorazione e nel ricordo. Digiuni sono stati stabiliti affinché non vengano dimenticati momenti storici tragici e dall'altra parte giorni di gioia e celebrazione ci sono stati comandati affinché mai possiamo

perdere la speranza e la consapevolezza dell'importanza di riconoscere il bene che riceviamo e che riceveremo sempre. Ed è così che quest'anno, più di altri, è importante sedersi intorno al tavolo nei giorni di Shavuot ed essere grati per i piccoli doni che riceviamo ogni giorno e che ci danno la forza di credere sempre che dopo tanto buio tornerà la luce.

INGREDIENTI:

4 uova
100 gr zucchero
500 gr di mascarpone
1 pacco di savoiardi
Caffè
Cacao

PREPARAZIONE:

Separate tuorli e albumi. Montate i tuorli con lo zucchero fino a che saranno ben spumosi. Aggiungete poi il mascarpone e continuate a mischiare. A parte montate gli albumi a neve ferma. Incorporate gli albumi ai tuorli con una spatola con movimenti lenti in modo da non smontare il composto. Preparate un caffè abbastanza acquoso ed aggiungete un cucchiaino di zucchero. Bagnate i savoiardi e coprite il fondo di una teglia. Versate metà della crema e ricoprite tutti i biscotti. Preparate un altro strato di savoiardi bagnati che ricoprirete con la crema. Fate riposare in frigo almeno 4 ore. Prima di servire spolverate con cacao.

● Giulia Gallich Puntarello ●

Ad "Ebraica - Festival Internazionale di Cultura" vanno in scena i "visionari"



Raiz, cantautore e attore italiano

Si rinnova anche quest'anno l'appuntamento con Ebraica - Festival Internazionale di Cultura, giunto alla sua XVII edizione. Promosso dalla Comunità Ebraica di Roma, il festival animerà da domenica 23 giugno a mercoledì 26 giugno 2024 il quartiere ebraico di Roma. Visionari è il tema scelto per questa edizione di Ebraica: donne e uomini, inventori di futuro, necessari per indicare direzioni nuove e tracciare strade ancora mai percorse. Ed è proprio seguendo questo filo che interverranno gli ospiti di Ebraica, spaziando tra diversi ambiti, come la cultura, la religione, la scienza, la musica e anche il teatro. Ecco alcuni tra gli ospiti più attesi di questa edizione: Raiz si esibirà in un concerto, lo psicanalista Raffaele Morelli dialogherà con Rav Roberto Della Rocca sul tema della profezia, Pamela Villosi sarà l'interprete dello spettacolo teatrale "Golda", scritto da Elisabetta Fiorito, mentre l'attore Ernesto D'Argenio sarà protagonista di "Il dromedario bianco", scritto da Gerard Journé, che racconta in modo originale la storia degli ebrei di Libia. La scrittrice, fisica e attrice Gabriella Greison porta in scena uno spettacolo teatrale dedicato a Hedy Lamarr.

La top ten della libreria *Kiryat Sefer*

Via Elio Toaff, 2 - 06.45596107 libreria@romaebraica.it



1 Golda
di Elisabetta Fiorito ed. Giuntina



2 L'inganno palestinese
di Tanio Romano ed. Youcanprint



3 Talmud Babilonese
Trattato Sotà ed. Giuntina



4 La pace è l'unica strada
di David Grossman ed. Mondadori



5 Bereshit Rabbah
di Alfredo Ravenna ed. Giuntina



6 La figlia inutile
di Laura Forti ed. Guanda



7 Evviva Pesach
di Devor Yqrà



8 E vi cerco ancora
di Fulvio Solms ed. Minerva



9 Simchah Leish
di Rav Aharon Braha



10 La piccola Hempel
di Hempel Manthey ed. Utet

L'inganno palestinese di Tanio Romano



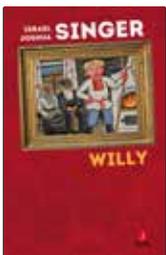
Raccontare del conflitto israelo-palestinese è assai complesso. Eppure, Tanio Romano con il suo libro "L'inganno palestinese" (Ed. Youcanprint) riesce a far luce su una dinamica estremamente intricata. Una costruzione storica e politica precisa è ciò che offre questo testo in grado di entrare nel vivo della questione palestinese, spiegando come gli ebrei siano sempre stati presenti nell'area d'Israele tanto

contesa, come la pace non sia mai stata realmente voluta dalla leadership palestinese e di come la propaganda e la disinformazione abbia plasmato le coscienze dell'opinione pubblica, diffondendo bugie. Attraverso documenti e tesi accreditate, questo saggio riesce a far luce sulla verità dello Stato d'Israele e sui suoi conflitti con i palestinesi. Un racconto lungo 75 anni, raccontati con lucidità, puntando alla verità senza pietismi. Un saggio scorrevole capace, pagina dopo pagina, di aprire gli occhi ai lettori.

M.Z.

Agenda a cura di

● **Jacqueline Sermoneta** ●



Identità ebraica e conflitto intergenerazionale: la storia di "Willy"

Israël Joshua Singer era uno scrittore nato in Polonia nel 1893 ed emigrato negli Stati Uniti agli inizi degli anni '30, famoso per descrivere saghe familiari e la cultura ebraica nella Polonia pre-bellica e nell'America. Nel breve romanzo "Willy", appena pubblicato dalla Giuntina per la prima volta in Italia, Singer narra la storia di Volf Rubin, un giovane ebreo polacco emigrato negli Stati Uniti e affronta il tema dell'integrazione degli ebrei in una nuova società, i conflitti intergenerazionali e quelli tra ortodossia e laicità. La famiglia Rubin vive in una fattoria isolata, ereditata dal nonno, ma il capofamiglia reb Hersh è felice

solo quando può recarsi dal Rebbe in città o quando piccoli rebeym, predicatori itineranti, fanno visita alla sua tenuta. Il figlio Volf, al contrario, non riesce a studiare ed imparare nulla dai testi sacri. L'amore per la vita contadina e la cura degli animali del protagonista non sono accettati dal padre il quale predilige lo studio della Torà e la compagnia dei correligionari. Deluso dalla vendita della fattoria di famiglia e non accettando di vivere nel piccolo shtetl (villaggio tipico dell'Europa orientale, caratterizzato dalla presenza di una comunità ebraica ortodossa) dove, nel frattempo, si era trasferita la famiglia, Volf decide di partire verso il nuovo mondo emigrando negli Stati Uniti.

Come molti immigrati ebrei dell'epoca, Volf dovrà affrontare le sfide dell'adattamento a un ambiente culturale e sociale completamente diverso da quello in cui è cresciuto. Tuttavia, riuscirà ad integrarsi perfettamente nella società americana, imparando la lingua, cercando lavoro e interagendo con la comunità locale adottandone gli usi e cambiando addirittura nome. Ma da buon ebreo, non mancano gli ancestrali dubbi ed i sensi di colpa... Con il personaggio di Volf/Willy, Singer con il suo racconto riesce a rappresentare magistralmente la lotta tra tradizione e modernità vissuta interiormente dal protagonista ed esportabile in ogni contesto storico.

● **Carola Funaro** ●

Redazione

Ariela Piattelli
Direttore responsabile

Daniele Toscano
Responsabile Shalom Magazine
e Shalom Channel

Donato Moscati
Content manager Shalom.it

Jacqueline Sermoneta
Responsabile segreteria
di redazione e coordinamento

Valentina Azzolini
Coordinatrice

Daniele Novarini
Progetto grafico
e impaginazione

Hanno collaborato a questo numero

Luca Clementi
Claudia De Benedetti
Piero Di Nepi
Serena Di Nepi
Elisabetta Fiorito
Olga Flori
Carola Funaro
Giulia Gallichi Puntarello
Fiamma Nirenstein
Claudio Pagliara
Lilli Spizzichino
Luca Spizzichino
Michelle Zarfati
Ugo Volli

Immagine di copertina
Ludovica Anav

REALLIFE
INCREASES
YOUR
BUSINESS



RealLife
Television S.p.A.

since 1999

reallifetv.it

DIREZIONE, REDAZIONE

Lungotevere Sanzio, 14 - 00153 Roma
tel 06 87450205/6
email: redazione@shalom.it - www.shalom.it

ABBONAMENTI

Italia: due anni € 60 - estero due anni € 112
Iban IT 05 U 02008 05205 000400455255 intestato a Comunità ebraica di Roma
Codice swift UNICRITM1706
Un numero € 6 (solo per l'Italia)
Sped. in abb. post. 45% comma 20/B
art.2 - L.662/96 Filiale RM

Le condizioni per l'utilizzo di testi, foto e illustrazioni coperti da copyright sono concordate con i detentori prima della pubblicazione. Qualora non fosse stato possibile, Shalom si dichiara disposta a riconoscerne il giusto compenso.

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 2857 del 1° Settembre 1952

Progetto grafico: RealLife Television
Composizione stampa: Nadir Media S.r.l.
Via Giuseppe Veronese, 22 - Roma
Visto si stampi 10 maggio 2024

GARANZIA DI RISERVATEZZA

DLGS 196/03 sulla tutela dei dati personali

Si informano i lettori che i loro dati personali sono stati archiviati e vengono utilizzati da Shalom esclusivamente per consentire la spedizione postale del giornale. I dati non saranno ceduti, comunicati o diffusi a terzi, e i lettori potranno richiederne in qualsiasi momento la modifica o la cancellazione al responsabile del trattamento Prof. Emanuele Di Porto scrivendo alla Segreteria della Comunità - Lungotevere Cenci - Tempio - 00186 Roma - tel 06 6840061



CHAMPAGNE AND
LOUNGE BAR



**SI REALIZZANO RICEVIMENTI, EVENTI,
MATRIMONI, COMPLEANNI,
MISHMAROT, MILOT, BAR E BAT MITZVÀ**



**SEVENTY - SEVEN
HOTEL**
★★★★

by Maison D'Art Collection

Via A. Depretis, 77 (angolo via C. Balbo) - Roma

Tel. +39 06.9934400

info@hotelseventyseven.com

www.hotelseventyseven.com

www.maisondartcollection.com